

L'incidenza della proprietà fondiaria nella ricchezza degli Aquilani nel secondo Cinquecento

Scopo della presente nota è semplicemente quello di fornire un'integrazione documentaria, per quanto attiene alla proprietà fondiaria, a quanto si espone sommariamente alle pp. 505-516 del primo volume dei miei studi di storia meridionale nell'età moderna pubblicati col titolo *Dal Magnanimo a Masaniello* dalle Edizioni Beta di Salerno in questi ultimi mesi.

In quel paragrafo vengono riassunti i risultati dell'apprezzo governativo compiuto nel 1580 da Marco Sagliano presidente di Camera e rimasto a noi soltanto nella parte concernente la ricchezza urbana, mobiliare ed immobiliare, degli apprezzati, con esclusione di quella fondiaria, pur programmata nelle istruzioni preliminari all'inchiesta (1).

Per ricostruire quest'ultima in epoca convenientemente vicina a quella dell'indagine governativa facciamo dunque capo anzitutto ai catasti portati a termine dal 1576 al 1579 per i quarti di S. Maria, S. Giorgio, S. Giovanni e S. Pietro da una commissione cittadina composta da nomi autorevolissimi, i magnifici Alessandro Carli *junior*, Giuseppe De Rosis, Gian Alessandro e Francesco Alferi, Silvio Perella, Marino Nardis « et altri loro compagni » (2).

Il quarto di S. Maria enumera 242 proprietari terrieri, una proporzione leggermente superiore a quella dei detentori di capitali (205) e più che doppia di quella dei proprietari immobiliari (115) a confermare la parte larghissima che ha la terra anche in una società tradizionalmente capitalistica e mercantile nelle sfumature più diverse come quella di S. Maria.

Paganica, numerata nel 1530 per 180 fuochi (non disponiamo di dati successivi), la quota più elevata di S. Maria, è anche il *castrum* che dispone della maggior aliquota di proprietari terrieri, 40 per l'esattezza (3) con in testa Alessandro Carli e fratelli (1702 coppe), Andrea Lucentini (398 coppe), Marcantonio Carli e nipoti (608 coppe), Orazio Lucentini (295 coppe) e così via.

Esaminiamo nel dettaglio alcune di queste proprietà, soprattutto quando siamo in grado d'integrare l'indagine con i risultati dell'apprezzo urbano, ed a titolo esemplificativo per la maggiore di esse.

Alessandro Carli, infatti, possiede in grande maggioranza numerica alla Genca e soprattutto ad Assergi, nel suo quarto, ma è presente anche nelle altre pertinenze fondiarie della città secondo lo schema seguente:

S. Maria

Collebringioni un fondo per un reddito di 16 ducati (40 coppe)

S. Anza un prato e quattro fondi per 26 ducati (287 coppe)

Paganica un fondo e un prato per 59 ducati (65 coppe)

Guasto due fondi per 12 ducati (36 coppe)

Genca dieci fondi e due prati per 5 1/2 ducati (114 coppe)

Assergi trentotto fondi, una selva, quattro prati, due canneti, un orto ed una casa per 61 ducati (618 coppe).

S. Giorgio

Monticchio due fondi per 7 ducati (7 coppe)

Bagno quattro fondi, due prati, un giardino, una chiusa, due vigne, un molino per 597 ducati (368 coppe)

Bazzano tre fondi e due prati per 60 ducati (92 coppe).

S. Pietro e S. Giovanni

Poggio S. Maria un fondo e un castagneto per un ducato (3 coppe).

Coppito un fondo e una vigna per due ducati (13 coppe).

Alessandro Carli, insomma, pur nell'accorta articolazione della sua proprietà tra gli ampi pascolativi della montagna e la coltura specializzata della valle dell'Aterno, non raccoglie annualmente che un reddito di 860 ducati scarsi dalla sua ricchezza fondiaria, per un capitale pressoché identico rispetto agli altri 16 mila ducati a cui è valutabile al netto la sua proprietà in censi, allevamenti ed immobili.

Marcantonio Carli possiede sei prati, quattro vigne, un canneto, un giardino ed una ventina di fondi concentrati a S. Maria ed a Monticchio da cui ricava un paio di centinaia di ducati rispetto ai più che 7 mila a cui è valutato il suo ingente allevamento (4).

Il notaio Federico Valle ricava appena una cinquantina di ducati da un paio di vigne, un'osteria e qualche fondo concentrati a Bazzano, sicché non è meraviglia che di lì a qualche tempo un suo

congiunto, Ascanio, risulti intensamente interessato in negoziazioni mercantili per fornitura di grano alla città.

Una prospettiva evidentemente più meditata è quella di Giuseppe Oliva, un *homo novus* il cui bestiame vale poco meno di seimila ducati, che ha saputo concentrare le sue fortune in circa 120 coppe di vigna tra Collemaggio e Bagno, nel grande molino a quattro macine della Rivera ed in alcune case e botteghe, che gli garantiscono un reddito annuo di un paio di centinaia di ducati, una situazione per più versi simile a quella di Marcantonio Carli, ma senza la dispersività inconcludente e, tutto sommato, sostanzialmente difensiva, d'investimenti, a cui la tradizione familiare ha presumibilmente imprigionato l'erede della più illustre famiglia mercantile di S. Maria (5).

La decadenza di molte delle grandi famiglie tradizionali è del resto un fenomeno abbastanza diffuso, prova ne sia l'insignificanza urbana ed il reddito fondiario modestissimo di 35 ducati a cui, tra Rocca S. Stefano e S. Vittorino, è ridotto Giambattista Colucci, il cui antenato Pier Paolo è stato a fine Quattrocento tra i protagonisti della vita pubblica cittadina. E lo stesso Andrea Lucentini, capo della famiglia già illustre ai tempi di Ludovico Franchi, e nella quale Innocenzo e Caterina sono ormai ridotti a condizioni modestissime, ricava, sì, i suoi bravi 37 ducati da 45 coppe di vigna a Tempera ma poi solo una sessantina dal resto della proprietà, che abbiamo visto abbastanza estesa, e concentrata in massima parte a Barete, nel quarto di S. Pietro.

Ponendo ora al 5% circa la rendita fondiaria, come ci è suggerito dal centinaio di ducati che l'università di Paganica ricava dalla montagna, stimata 2 mila ducati, vedremo, riassumendo per il primo *castrum* di S. Maria, che Alessandro Carli equilibra perfettamente sui 16 mila ducati circa di capitale così la ricchezza censitaria, allevatrice ed immobiliare come quella fondiaria, pur con gli scompensi che nel seno di quest'ultima è agevole rilevare tra il vecchio nucleo di S. Maria e quello acquistato in tempi più recenti, allorché le delimitazioni di quarto, già alla fine del Quattrocento, sono state definitivamente superate.

Per Marcantonio Carli e Giuseppe Oliva, viceversa, la proprietà fondiaria è nettamente di copertura rispetto a quella armentaria, una scelta estremamente significativa, collegata col tramonto della civiltà mercantile aquilana e col definitivo sormontare di quella pastorale, che, dopo gli estremi guizzi di fine Cinquecento in cui anche noi

avremo modo più volte d'imbatteci, rimarrà caratteristica di sfondo della società aquilana esattamente per tre secoli, fino all'affrancamento del Tavoliere (6).

Tempera è il *castrum* dei De Rosis, la potente famiglia che ora si fa chiamare per lo più Rosa, alla buona, ed il cui ricordo è ancora vivo nella toponomastica cittadina.

Il magnifico Geronimo, l'illustre giureconsulto, è il capo della famiglia, ma anche lui, come Giacomo Carli, non affida alla terra che una minima parte delle proprie fortune, una ventina di ducati dalle proprietà di Assergi, tra cui un piccolo molino.

L'uomo più in vista dei De Rosis è per il momento Ascanio e sarà tra breve Ferrante, con una scelta risoluta in favore dell'incetta del grano, ma la copertura fondiaria è insignificante rispetto all'industria molitoria in cui è impegnata un po' tutta la famiglia, un migliaio di ducati (7) per Ascanio dinanzi ai 3 mila circa degli altri investimenti, appena seicento per Ferrante, agli inizi della sua attività, dai vecchi fondi familiari di Assergi, a cui però egli ha aggiunto una vigna a Collebringioni che da sola vale altrettanto, con le sue 39 coppe che rendono una trentina di ducati.

Quanto agli altri principali De Rosis (8), Domizio ha una vigna a Tempera che rende più d'un ducato a coppa (ma gli 800 ducati della sua proprietà fondiaria sono ben poca cosa rispetto ai 2 mila dell'allevamento e del traffico) e così pure Marcantonio, che vi ricava poco meno di metà della sua rendita agraria, 190 ducati, per un capitale che per la prima volta, concentrato tradizionalmente nell'ambito di S. Maria (Assergi ed Aragno) supera nettamente (3800 contro 1300 ducati) l'investimento industriale e armentario.

I De Rosis, insomma, con l'ennesima vigna di Gian Paolo a Tempera (31 ducati per 41 coppe), con quella di Flaminio, che ha saputo comprare bene anche a Paganica (70 ducati per altrettante coppe), con i due molini di Giuseppe a Tussillo e ad Assergi, forniscono l'esempio di una dinastia familiare complessivamente modesta ma largamente ed intelligentemente articolata, che sa far fruttare la vecchia proprietà tradizionale senza trascurare né l'industria molitoria né, nel caso di Domizio, e più tardi di Ferrante, il traffico di vettovaglie, in cui la tradizione imprenditoriale dell'oligarchia mercantile cittadina s'irrigidirà opacamente a fine secolo (9).

Ciò si vede particolarmente dal raffronto con l'altra principale famiglia della zona, così saldamente radicata al *castrum* originario da

averne mantenuto la denominazione, ed il cui capo, Annibale da Tempera, dispone bensì di una delle più estese proprietà di S. Maria (450 coppe concentrate tra Tempera ed Aragno) ma ne ricava appena 112 ducati, una rendita comunque che pone il suo capitale fondiario (2200 ducati circa) lievemente al di sopra di quello mobiliare (1800 ducati) amministrato in semplice godimento (10).

Collebringioni, rimasta notoriamente collegata in demanio con Aquila, dispone della più estesa ed importante, col Guasto, montagna di tutto il *comitatus*, valutata a 7300 ducati di erbaggi ed affittata a 365 ducati, mentre una serie di altri appezzamenti comuni assicurano all'*universitas* una rendita ulteriore di un'ottantina di ducati, in grado di farla reggere con successo all'offensiva privatistica dei proprietari, che a Collebringioni è particolarmente articolata, andandosi da un nome tradizionalmente prestigioso come quello di Giuseppe Branconi, le cui 550 coppe ai confini dell'agro di Coppito ed al Pedagnolo rendono da sole oltre 150 ducati, una somma considerevole per semplici seminativi (il resto dei fondi del Branconi, estesi a Preturo, S. Vittorino, Barete e Roio, con un'ampiezza d'interessi significativamente analoga a quella di Alessandro Carli, ma concentrata nell'assai meno redditizio versante amiterino del *comitatus* rispetto a quello forconese del Carli, rende esattamente la stessa somma, pur estendendosi per ben 880 coppe) ad un nome che sta venendo prepotentemente alla ribalta negli ultimi decenni, quello dei Gentileschi, Gian Pietro, le cui 1110 coppe, sparpagliate in più di 150 appezzamenti, nessuno dei quali supera le 70, ad Arischia, Collebringioni, S. Anza, Aragno, Paganica, Tempera, Civitatomassa e Coppito, a cavaliere tra S. Maria e S. Pietro, con un processo di sgretolamento capillare che denota la modernità del fenomeno rispetto alle grosse concentrazioni familiari del Branconi, rendono appena un buon centinaio di ducati (11), Gian Antonio, le cui 930 coppe a Collebringioni, Pizzoli, Barete e Forcella, appena più raggruppate rispetto a Gian Pietro, rendono a loro volta una novantina abbondante di ducati, un terzo dei quali dalla vigna di Collebringioni, il cui reddito è, al solito, di un ducato circa a coppa, ma la cui presenza è un'eccezione nel patrimonio fondiario di Gian Pietro e Gian Antonio Gentileschi.

In entrambi i casi, comunque, così per il vecchio oligarca Branconi come per i giovani affaristi Gentileschi, la rendita agraria vale da semplice copertura per la speculazione su censi a cui essi sono prevalentemente, e, nel caso dei Gentileschi, esclusivamente dedicati,

5600 ducati di capitale fondiario per il Branconi rispetto ai 16500 di quello mobiliare, immobiliare ed armentario (in assai scarsa quantità, quest'ultimo, in significativa differenziazione con i Carli e l'Oliva), circa 4 mila ducati complessivi per i Gentileschi, i cui investimenti imprenditoriali superano i 9500 ducati, in una proporzione complessiva, occorre rilevarlo, ancora ben distante da quella dell'oligarchia tradizionale.

Ma Branconi e Gentileschi non esauriscono l'articolato panorama di questo notevolissimo tra i *castra* di S. Maria, illustrato da due cronisti, Alessandro Ricci e Vincenzo Basili, i cui discendenti sono tuttora autorevolmente sulla breccia, l'orefice Gian Felice Ricci, che accompagna al paio di centinaia di ducati del capitale professionale un migliaio di proprietà fondiaria, col solito paio di vigne a Collemaggio (12) Prospero Basili, che investe circa 1200 ducati in traffici e censi, e gode di un capitale lievemente maggiore in proprietà fondiaria (13).

Ne si può abbandonare Collebringioni senza far cenno, qui per la prima volta, di due fortune familiari considerevoli esclusivamente paesane, senza alcun rapporto con la vita pubblica cittadina, i Ciuffetelli con 900 ducati di proprietà fondiaria, i Del Tosto con poco più di 500 ducati.

Questa situazione si ripete più accentuatamente per i Sanucci nel *castrum* pressoché diruto della Genca, i cui vasti erbaggi montagnosi sono affittati per 190 ducati, e consentono all'*universitas* (che dispone di territorio per un valore complessivo di oltre cinquemila ducati) di reggere abbastanza bene alla privatizzazione della terra che i cinque Sanucci accentrano precisamente sulla Genca, poco meno di 1200 coppe nel complesso, per un valore di oltre 2500 ducati, ancora una volta, come nel caso dei Gentileschi, la terra peggiore, pazientemente strappata ai contadini poveri.

Aragno non è diruto, a metà secolo contava una trentina di fuochi, ma la sua estrema depressione e l'intraprendenza dei circonvicini ha privato l'*universitas* di quasi tutto il suo territorio, sicché si contano appena tre miserabili proprietari, per qualche dozzina di ducati.

Forfona è il castello diruto dei Pica, la grande famiglia di S. Maria che, dopo gli splendori tre-quattrocenteschi e la lunga battaglia di retroguardia combattuta contro Ludovico Franchi, più gravemente di tutte le altre ha risentito dell'offuscamento mercantile della città, fino a precipitare a livelli di autentica crisi, da cui Geronimo e Fran-

cesco riusciranno a sollevarla a fine secolo con l'approvvigionamento dei grani (14).

Per il momento, il capo della casa è Raffaele, le cui 490 coppe sparse un po' dovunque alla rinfusa rendono 180 ducati (con la solita vigna ed il reddito consueto a Bagno), mentre gli altri nove membri della famiglia, tra i quali Ferrante, padre di Geronimo (che, come tale, ed al pari di Francesco, è significativamente del tutto assente in prospettiva fondiaria) raggranellano poco più di 850 coppe per un reddito complessivo di circa 360 ducati, a cui vanno aggiunte cinque botteghe, tre fondaci e sette case, residuo della vecchia autorevolezza urbana dei Pica (Geronimo dispone per parte sua di altri sette immobili) a definire per il Pica una fortuna familiare complessiva, prima, lo ripetiamo, delle grosse speculazioni di fine secolo, di circa 15 mila ducati, vistosamente inferiore a quella che era stata per lunghi secoli la tradizione egemonica della potente famiglia (15).

Altri *castra* diruti sono S. Pietro, il cui vasto erbaggio è affittato per 90 ducati (i tre miserrimi proprietari non minacciano certo la prevalenza delle terre comuni, anche al di fuori dell'affitto, 65 coppe complessive rispetto alle più che settecento dell'*universitas*) ed il Guasto, con la montagna più ampia di S. Maria, 350 ducati di affitto annuo, a cui si aggiungono ben 6500 coppe circa di terreno comune alle falde del massiccio del Gran Sasso, che definiscono la proprietà quasi esclusivamente seminativa di gran lunga più estesa del quarto di S. Maria, rispetto a cui la dozzina di ducati di reddito del dottor fisico Alfonso Vastarini (la cui ricchezza complessiva non supera i cinquecento ducati) o la presenza di un gruppo familiare destinato a qualche fortuna, i Sali (160 ducati di rendita esclusivamente agraria, e dunque poco più di tremila ducati di capitale, ma con un paio di prospere vigne che lasciano intravedere i futuri progressi) non rappresentano per il momento un pericolo effettivo. Tale pericolo è viceversa ben presente a Filetto, dove i dieci Cappa, che monopolizzano quasi la proprietà agraria della zona (vi sono solo altri quattro titolari) non rappresentano più un nucleo familiare esclusivamente paesano ma da qualche decennio si sono vivacemente inurbati rafforzandosi nella pratica del prestito censuario, nella quale Gian Marino Cappa è ormai uno degli esponenti più in vista della nuova oligarchia affaristica cittadina.

Ai poco meno di settemila ducati dei suoi investimenti urbani, peraltro, Gian Marino affianca 750 coppe sparse un po' dovunque, che

gli assicurano un capitale fondiario di poco superiore ai cinquemila ducati, anche qui un reddito unitario abbastanza elevato, al di là della bella vigna di S. Anza, a testimoniare come il Cappa abbia seguito una politica del tutto opposta a quella dei Gentileschi, copertura fondiaria relativamente esigua, ma redditizia, anziché incetta indiscriminata sulla piccola e piccolissima proprietà contadina.

A comprovare come si tratti di un'intelligente ed articolata politica familiare, al pari, ma più dinamicamente, dei De Rosis, esaminiamo gli altri due Cappa che si occupano di affari, Orazio con 750 ducati d'immobili e censi, e trecento coppe che gli rendono ben 190 ducati annui (ha comprato con successo fuori quarto, ad Onna, e poi ancora a S. Gregorio, ed una vigna a Gignano), Martino con 500 ducati di censo, un'osteria in città a via dell'Acconco, un paio di case, ed una mezza dozzina di vigne, per un valore complessivo di circa 1600 ducati.

Fissata dunque in 13 mila ducati circa la ricchezza di Gian Marino Cappa, in 4200 quella di Orazio, duemila quella di Martino, 1800 circa quella infine, concentrata in appena una dozzina di piccoli appezzamenti, degli altri sette membri della famiglia, concluderemo per una fortuna familiare dei Cappa che si aggira sui ventimila ducati, con prevalenza abbastanza sensibile della rendita agraria per tutti e per ciascuno, con l'eccezione vistosamente egemonica di Gian Marino, in funzione del quale la struttura familiare è evidentemente gerarchizzata e finalizzata a copertura e fiancheggiamento, a differenza dei De Rosis e soprattutto dell'armonica collaborazione dei Gentileschi.

Una situazione del tutto particolare, dal punto di vista sociale, è viceversa quella di Assergi, uno dei castelli tradizionalmente più cospicui di S. Maria, che ancora a metà secolo numerava 148 fuochi, con una flessione appena percettibile rispetto a precedenti rilevazioni, e che ora presenta un solo patrimonio fondiario, quello familiare dei Gigli, per una rendita annua di una novantina di ducati, con esclusione di ogni proprietà comune, sì da porre il problema di un'attività burgensatica da parte dei feudatari, gli spagnoli Osorio Lopez, in seguito confluiti negli Alferi di S. Giorgio (che vedremo disporre della maggior fortuna familiare urbana), in grado d'incettare tutta la disponibilità agraria della zona.

E che non si tratti di un fenomeno isolato, ma anzi di un processo meritevole di essere indagato attentamente e dettagliatamente, è confermato dall'esempio di Barisciano, *castrum* di poco inferiore ad

Assergi (117 fuochi) che presenta esclusivamente un paio di fortune familiari, i Gatti, e soprattutto i Lippi, per un capitale rispettivo di circa 2500 e 1300 ducati (metà della rendita dei Gatti proviene dalla solita vigna e da un seminativo a Tempera) anche qui dinanzi ad una presenza feudale militare spagnola, i Vargas.

La situazione è un po' diversa a Villa S. Basilio, di cui il nostro documento non dà notizie quanto al demanio, valutato in circa 1800 ducati, ma la cui principale famiglia, i Ciampella, a differenza di quei di Assergi e di Barisciano, si è rapidamente e prestigiosamente inurbata, sicché le 320 coppe di Cola e Camillo, valutabili sui 2 mila ducati di capitale, si affiancano ad un capitale quasi esclusivamente armentario (questo è da notarsi, perché richiama l'esempio dell'Oliva) e fortemente indebitata, di circa 4 mila ducati.

Ancora una sola fortuna, stavolta addirittura individuale (e sempre dinanzi a feudatari militari spagnoli, gli Anguilera, su un complesso di un'ottantina di fuochi) a San Demetrio, dove Gian Berardino Borragina, un altro proprietario di campagna, come i Gigli ed i Gatti, dispone di 245 coppe in una quarantina di appezzamenti (un patrimonio, come si vede, estremamente frazionato) per il mediocrissimo reddito complessivo di una quarantina di ducati, proprio come nella lontana (e pressoché dimezzata quanto a popolazione) Camarda, dove Sebastiano Coletta dispone di 190 coppe, anche qui in una quarantina di appezzamenti, per un capitale di circa 300 ducati.

Un altro *homo novus* a Bominaco, ma stavolta di gran lunga superiore ai Ciampella, ed anzi in assoluto addirittura il maggior capitalista della città, l'oriundo novarese Giambattista Fibbioni, con più di ventimila ducati in capitale per censi, mercanzie e zafferano (16) ma soltanto trecento coppe, acquistate con giudizio, senza dubbio (gli rendono 130 ducati, per la metà la solita vigna alla Torre) ma assolutamente insufficienti a fiancheggiare una scelta che, qui, per la prima volta, appare esclusivamente mercantile ed affaristica (17). Tutti gli altri castelli di S. Maria, e più particolarmente dell'altopiano di Navelli, presentano fortune fondiarie individuali e familiari relativamente modeste ed esclusivamente paesane, i due Loddi su tre proprietari a Prata (1500 ducati di capitale), Gian Sante Bastiani unico proprietario a Castelnuovo rispetto alle cinque miserabilissime coppe di vigna di Vincenzo di Salvatore (150 coppe per 1500 ducati, con la solita ottima vigna a Bagno), Bartolomeo e Domizio Barone su cinque proprietari a Civitaretenga (1800 ducati di capitale), Giambattista

Del Giudice su quattro proprietari a S. Nicandro (800 ducati di capitale), Cristoforo Caccia e gli eredi di Stefano di Gregorio su tre proprietari a Collepietro (900 ducati di capitale per ciascuno), i due Giggia su quattro proprietari a S. Pio (un migliaio di ducati di capitale), Battista Mastrangelo con una vigna a Bagno ed un fondo ad Onna che gli consentono di reggere, a Pienze, con circa 3 mila ducati di capitale, alla coalizione familiare dei Conerio, che tutt'e tre assieme non riescono che a raccogliere 1900 ducati, un paio d'insignificanti proprietari a Caporciano, un notaio, Marcantonio Connestabile, unico proprietario a S. Benedetto, con un centinaio di coppe che gli valgono appena 300 ducati.

Nomi illustri, viceversa, nel passato politico e nel presente culturale della città, a Poggio Pienze, con i fratelli Castiglioni e Lorenzo Massonio, ed a Navelli con l'unico proprietario Giovanni Baroncelli, ma esiti economici men che mediocri (rispettivamente un migliaio, 400 e 360 ducati di capitale) a confermare che la svolta del primo Cinquecento si è fatta pesantemente avvertire nel tessuto sociale di S. Maria e che il cambiamento in corso è radicalmente profondo, e di massima irreversibile (18).

* * *

Il quarto di S. Pietro enumera 263 proprietari fondiari, una superiorità numerica ancora accentuata rispetto a S. Maria quanto ai detentori di capitale (200) ed ai proprietari immobiliari (100) secondo una sfumatura caratteristica della diversa composizione sociale tradizionale dei due quartieri, mercantile ed operaia a S. Maria, artigiana ed aristocratica (ed ora censuaria con gli *homines novi*, i Quinzi ed i Vivio) a S. Pietro.

Coppito, lo sappiamo, ha il suo florido agro largamente controllato da proprietari di altri quartieri, sicché i 17 proprietari della sua trentina di fuochi (una proporzione molto alta, come è appena il caso di sottolineare, benché i Puppa ed i Caruso presentino concentrazioni familiari, rispettivamente 500 e 200 ducati di capitale) debbono accontentarsi letteralmente delle briciole, senza che gli esponenti del ceto intellettuale, i notai Gian Marino Verruca e Luigi Fortunati, riescano, secondo un esempio che peraltro ci è tutt'altro che nuovo, a districarsi dalla dimessa mediocrità, 160 ed 80 coppe rispettivamente, per una rendita di una quindicina e di una decina di ducati, a com-

provare, oltre tutto, in riferimento a quanto s'è detto prima, la pessima qualità di questa terra.

La situazione è alquanto diversa a S. Vittorino, dove l'antica preminenza familiare dei Lepore si fa ancora sentire, Baldassarre impegnato esclusivamente nel grande molino di Monticchio di cui s'è già fatta menzione a proposito di Berardino Pica (gli frutta 45 some di grano l'anno per 90 ducati), ma Orazio e Gian Francesco in grado di disporre di 900 coppe (competono quasi esclusivamente ad Orazio), di case, forni, palombaie e botteghe in condizione di costituire un patrimonio di circa 4 mila ducati, con la solita vigna, stavolta a Gignano, che rappresenta il pezzo forte di una proprietà come di consueto abbastanza frazionata, e che fa da ragguardevole copertura ai 3 mila ducati che Orazio e Scipione Lepore hanno impegnato in censi su particolari (19).

Gli altri 12 proprietari di V. Vittorino non superano il livello di una mediocrità completamente egemonizzata dai Lepore, Ottavio Altonati, di famiglia destinata a molta fortuna, con un capitale di un migliaio di ducati, la mezza dozzina di Ventiquattro (un curioso soprannome onomastico, che vedremo ripetersi per i ben più cospicui Trentacinque a S. Giovanni) con un paio di migliaia di ducati nel complesso, il notaio Giuseppe Rosanzio con non più di 600 ducati, Giorgio, figlio del ben noto pittore Saturnino Gatti, con circa 2500 ducati, uno stato di cose non trascurabile, insomma, quanto a proprietà paesana, ma senza la prospettiva cittadina che esclusivamente i Lepore mantenevano e sviluppavano.

Ed eccoci a Pizzoli, il *castrum* tradizionalmente più popoloso (277 fuochi a metà Cinquecento) e notevole di S. Pietro, in cui si raccoglie ancora un sesto (44) dei proprietari del quartiere.

La grande famiglia che è venuta impetuosamente fuori negli ultimi decenni è quella dei Quinzi, il magnifico Baldassarre, Gian Vincenzo ed Odorisio, con 16 mila ducati circa impegnati complessivamente in censi a particolari e nel commercio dello zafferano, secondo una prospettiva che Gian Vincenzo, divenuto capo della famiglia alla morte di Baldassarre, allargherà all'acquisto di gabelle ed alla fornitura di grano alla città, lungo l'ultimo ventennio del secolo, fino alla soluzione dell'infeudamento.

Per il momento i Quinzi dispongono di una proprietà fondiaria intelligentemente articolata, sull'esempio dei Gentileschi e dei De Rosis, ed a differenza di Gian Marino Cappa o di Orazio Lepore, con

una rispondenza perfetta alla situazione capitalistica in senso stretto, a comprovare che queste soluzioni non si verificano per caso ma sono metodicamente programmate, secondo una ben precisa e concreta prospettiva di politica familiare, anche se sulla base di moduli divergenti, quello verticale e gerarchizzato, per intenderci, e quello che chiameremmo orizzontale.

Baldassarre Quinzi, infatti, il capo della famiglia, dispone di 6 mila ducati in censi e balle di zafferano, possiede circa 500 coppe, in buona parte a Civitaretenga, ad insidiare la preminenza dei Barone, per circa 2900 ducati di capitale (un prato nelle pertinenze di Aquila rende un ducato a coppa, quanto una vigna, a denotare il buon fiuto dell'acquirente!) ma poi anche casa, forno, bottega, palombaia, e soprattutto il molino a due macine di Coppito, che rende da solo 135 ducati l'anno (20) sicché la sua proprietà fondiaria è di poco inferiore a quella mobiliare, per un capitale complessivo di circa 11700 ducati, sullo sfondo della professione forense a cui il Quinzi è dedicato.

Gian Vincenzo Quinzi, per ora in posizione subordinata, ha poco più di 5 mila ducati impegnati in censi e zafferano, e dispone di circa 580 coppe, quasi tutte nell'agro di Preturo, precisamente la zona in cui in seguito i Quinzi s'infederanno (la notazione merita di essere sottolineata!) per una rendita di una cinquantina di ducati, sicché il capitale complessivo dell'intraprendente cadetto di casa Quinzi supera di poco i 6 mila ducati.

Odorisio Quinzi, finalmente, ha poco meno di Gian Vincenzo in capitale mobiliare (esclusivamente censi) e vi affianca circa 520 coppe, in maggioranza concentrate a Coppito, per una rendita di circa 160 ducati, sicché la sua disponibilità complessiva si aggira sugli 8 mila ducati (21).

La fortuna familiare dei Quinzi supera dunque nel suo complesso i 26 mila ducati, inferiore nel suo insieme fin qui soltanto a quella individuale di Alessandro Carli, con una preminenza costante dell'investimento mobiliare su quello fondiario, che diventa però schiacciante, significativamente, soltanto per Gian Vincenzo.

Naturalmente, i Quinzi non esauriscono la virtù affaristica delle nuove generazioni di un *castrum* così notevole come Pizzoli, anche se soltanto per essi si verifica quella progressione dalla terra alla mercanzia, all'appalto, al feudo, che è caratteristica di una parte così cospicua della borghesia meridionale nel tardo Cinquecento. Vedremo infatti gli otto Pasquali, capo dei quali è il « signor » Alfonso, e che

parteggiano con i Carli l'affitto delle 3650 coppe incolte e rustiche demaniali della Rocca delle Vene, limitarsi ad un capitale esclusivamente fondiario complessivo che raggiunge il valore di 4800 ducati (22), Silvio Perella, che ha investito in censi poco meno di duemila ducati, spartire con Ortensio una proprietà che arriva al valore di 2500, con le solite vigne alla Torre ed a Bagno che fanno nel reddito la parte del leone.

Non si parla della vecchia oligarchia tradizionale, ridotta ormai del tutto sulla difensiva, in attesa di volgersi in grande all'attività armentaria, come i Caprucci (Cesare non racimola per il momento che un capitale fondiario di un migliaio di ducati) o di scomparire completamente, come i Santucci (Gian Antonio è ridotto ad una vigna, un mandorleto e due seminativi, per il valore di un paio di centinaia di ducati).

Notevole spicco assume dunque in Pizzoli la proprietà agraria esclusivamente paesana, sia individuale, come nel caso di Salvato Bevilacqua, che dispone di poco meno di 1200 coppe, frazionate in 140 appezzamenti circa, più case, fondaci e botteghe per un capitale complessivo di altri 7 mila ducati (23), sia familiare, come per i Cofani, e soprattutto per i cinque Del Grasso, con circa 400 coppe, che vanno però frantumandosi per una serie di vendite, sia infine, e specialmente, demaniale, le 6500 coppe di terreni aratori, con prati ed erbaggi, alla montagna d'Aielli, che, pur fittate per tre quinti a Silvio Perella ed altri uomini d'affari (24) rendono, per la parte che compete all'università, ben 425 ducati l'anno, una somma ingente in sé, ma che diventa estremamente esigua se rapportata alla redditività del suolo, a comprovare la posizione nettamente subordinata a cui l'individualismo agrario ha ridotto la proprietà comune (25).

Un solo proprietario notevole a Santanza, alle porte della città, Giambattista Cresi, la cui famiglia confluirà in quella dei non lontani Vastarini del Guasto, e che per ora amministra un capitale fondiario di 3300 ducati, situato esclusivamente negli agri di Vigliano e Rocca di Corno, nelle pertinenze del quarto di S. Giovanni (26).

Pochi ed insignificanti i proprietari di Cagnano, fortemente decaduta dal centinaio di fuochi del primissimo Cinquecento, e del *castrum* diruto di Cascina, la cui montagna vale 6600 ducati e si affitta per 383 l'anno, senza però che l'università abbia rinunciato, in questo caso in cui non si pone il problema dell'offensiva privatistica (27) ad amministrare oltre 8 mila coppe di « vicenne » e « cese »

che rendono circa 430 ducati l'anno, terra poverissima, come si vede, molto inferiore a quella di Pizzoli, ma in una situazione sociale profondamente diversa (28).

Una situazione del genere si ripete viceversa a Barete, dove le 4032 coppe del demanio, la montagna ed i pascoli si affittano complessivamente per 165 ducati l'anno, ma vi è un solo uomo d'affari ragguardevole, Cesare Farinelli, censuario per un migliaio di ducati, che, insieme con un paio di suoi congiunti, mette insieme un centinaio di coppe, con casa, orto, palombaia, grotta e vigna, per un valore complessivo di 400 ducati (29).

Come a Santanza, ed ancora alle porte della città, a Pile, la sola proprietà considerevole è esclusivamente paesana, ma stavolta familiare, quella di Camillo De Santis e fratelli, che raggranellano una rendita di un centinaio scarso di ducati, che se ne sta però anche qui andando a pezzi per una serie di vendite, specialmente ad Ascanio Matarazzo, della famiglia di lanaioli già assai cospicua nel primo Cinquecento, sorte che non capita nella non lontana Preturo così a Valerio Marinangeli (circa 3600 ducati di capitale, soprattutto a causa di due ottime vigne, a Pettino ed a Pizzoli) come ai tre Ciccarone, che racimolano un migliaio di ducati (30).

Come per il Farinelli a Barete così ad Arischia vi è un assai più notevole (circa 3700 ducati) censuario nella persona di Gerónimo Cirasolo, il quale mette insieme un patrimonio fondiario proporzionalmente più ragguardevole, 1700 ducati per poco più di 430 coppe tra cui parecchie piccole vigne, con una preponderanza schiacciante, che ricorda i Cappa ed i Lepore, sui congiunti Piero e Camillo, il cui apporto alla fortuna familiare è del tutto insignificante.

Arischia annovera ben tre notai, uno dei quali, Massimo Camelli, è intellettuale di qualche fama, amico del Massonio, ma la loro situazione non si discosta da quella mediocrissima propria di tutto il ceto sotto il profilo agrario (31) al pari di quella di un altro Caprucci, Gian Paolo, la cui rendita non supera la cinquantina di ducati, sicché la prevalenza familiare dei Cirasolo appare ad Arischia degna di nota, anche in rapporto alla trascurabilissima disponibilità demaniale dell'università.

Tale disponibilità è viceversa la più larga del quarto di S. Pietro, 4830 coppe che rendono poco più di 700 ducati (una redditività nettamente superiore a quella della vicina ed affine Cascina), una montagna ed un pascolo del valore di 10500 ducati, affittati per 555 du-

cati l'anno all'Oliva che già conosciamo ed a Ludovico Nardis (che vi gode peraltro un censo di tremila ducati) nel *castrum* diruto di Chiarino, dove uno dei maggiori intellettuali dell'epoca, lo storico dottor Giuseppe Rustici, è allistato insieme col congiunto cavalier Gian Antonio, senza che risulti alcuna specifica annotazione, dove Giambattista, l'erede di Sebastiano da Chiarino, che è stato uno dei giureconsulti più in vista del Quattrocento aquilano, è ridotto a goderesi una piccola vigna a Gignano, che gli rende una quarantina di ducati.

Ancora un castello diruto ed un'ampia disponibilità demaniale (4100 coppe che rendono 560 ducati, una situazione analoga a quella di Chiarino, mentre montagna e pascolo fruttano solo 53 ducati) a Vio, donde peraltro è venuta fuori un'agguerrita e numerosa famiglia i Vivio, per i quali è d'obbligo il parallelo con i Quinzi, ad illustrare affinità e differenze, in una situazione di fondo sostanzialmente analoga.

Capo della famiglia, come per i De Rosis, è singolarmente un intellettuale, il magnifico Gian Francesco, alle soglie di una brillante carriera burocratica (32), che dispone di circa 320 coppe, raggranelate in una quarantina di appezzamenti, per un valore che supera di poco i 700 ducati, ma le personalità economicamente più in vista sono Gian Marino e Giambattista, il primo con 4400 ducati di censi, che lo rendono in proposito il più forte capitalista di S. Pietro dopo Odorisio Quinzi, 780 coppe di terreno anche qui frantumate in un centinaio di fondi (è, si ricorderà, la tattica già adottata dai Gentileschi) per un valore di poco più di 1800 ducati (il parallelo con la floridezza delle terre dei Quinzi è molto istruttivo!) il secondo con 2700 ducati di censi, poco più di 700 coppe per un valore di circa 2600 ducati (c'è l'unico pezzo pregiato, anche questa cosa molto significativa, di tutta la proprietà dei Vivio, una vigna a Pettino). Ove a ciò s'aggiungano i 900 ducati di capitale fondiario complessivo degli altri tre membri della famiglia, tenuti, al solito, nettamente subordinati, c'è da concludere che il patrimonio familiare dei Vivio supera di poco i 13 mila ducati, anche qui press'a poco analogamente ai Gentileschi, ma con una scelta capitalistica assai meno accentuata che nel caso dei due fratelli di Callebringioni, rimanendo i Vivio ancora fortemente invischiati nella rendita fondiaria fine a sé stessa, senza le capacità di dislocazione e d'investimento che abbiamo sottolineato nei Quinzi, e che torneremo a vedere nelle due principali fa-

miglie del *castrum* diruto di Porcinaro (33), i vecchi oligarchi e giuristi Porcinari, che ne hanno tratto il nome, e gli *homines novi* delle mercanzie e dei censi, i Burri.

I capi della famiglia Porcinari, con un parallelismo che richiama l'esempio dei Gentileschi, sono due, Bartolomeo e Prospero, ma sulla base di una caratteristica divisione di compiti in campo mobiliare, il primo allevatore di bestiame per un capitale valutabile in circa 2200 ducati, l'altro industriale molitorio in compartecipazione per una parte di circa 1300 ducati. A queste aliquote abbastanza modeste, peraltro, Bartolomeo affianca 1550 coppe della più florida proprietà fondiaria individuale del quarto di S. Pietro (ed inferiore fin qui soltanto a quella di Alessandro Carli), ed in più case, palombaie, un paio di castagneti e quattro botteghe, per un capitale complessivo di circa 8800 ducati (34), Prospero 680 coppe, quattro case ed un paio di castagneti, più una fiorente bottega « in capo piazza del mercato locale della Torre » (35) per 3300 ducati.

Ma vi sono altri due Porcinari, il « signor » Giambattista ed Ottavio, che si dedicano ad attività esclusivamente agraria, e non certo in semplice funzione di fiancheggiamento subordinato come nel caso dei Cappa, Giambattista addirittura sulla medesima linea di Bartolomeo quanto a proprietà fondiaria, ed in più un palazzo con palombaia alla Vallicella di Pizzoli, una casa all'Annunziata in città ed un orto con giardino a Pizzoli, per un capitale di 4800 ducati (36), Ottavio con sole 310 coppe, che gli rendono 35 ducati.

Si assiste dunque ad una dislocazione precisa di posizioni e di funzioni, che garantisce ai Porcinari la più estesa proprietà fondiaria familiare, fin qui considerata (4100 coppe) per un capitale complessivo di oltre 19 mila ducati, più o meno sulla linea dei De Rosis, ma con una presenza agraria assai più accentuata, che illumina la posizione sostanzialmente tradizionalistica di una potente famiglia in via di declino (37).

Anche i Burri, peraltro, hanno due capi, opportunamente « sfasati », per così dire, come nel caso dei Porcinari, ma impegnati entrambi nell'attività censuaria, il « magnifico » Gian Vincenzo, dottore di leggi, con 3800 ducati circa di capitale, i quattro decimi di un mulino a Pile, un'osteria ad Onna e ben 2180 coppe, una proprietà assai più estesa di quella del Carli, ma che realizza un capitale appena superiore ai 5 mila ducati, ben di meno che non lo stesso Bartolomeo Porcinari (38), Cesare con duemila ducati scarsi di capitale, a cui

affianca 1150 coppe di un certo miglior pregio (39) per un valore di oltre 6 mila ducati, che lo ripongono in tal modo più o meno sulla stessa linea complessiva di Gian Vincenzo, a differenza, come si ricorderà, dei due Porcinari.

Ma i Burri dispongono di una copertura fondiaria ancora più solida che non per i loro confocolieri, Carlo con un migliaio di coppe in buona parte vendute (40) per il valore significativamente esiguo di circa 3800 ducati, senz'alcun pezzo pregiato, Gian Domenico con 830 coppe che non superano il valore di 1800 ducati, anche qui in una situazione integralmente mediocre, Ottavio, infine, con poco più di 900 coppe, tra cui un esteso seminativo « in più pezzi e svariati lochi » sull'altipiano di Navelli, per 2800 ducati circa di capitale.

In conclusione, i Burri, con 6 mila coppe abbondanti di terreno, si lasciano assai addietro i Porcinari, a non parlar degli altri, ma è significativo il fatto che una così estesa proprietà arrivi appena in valore ai 19 mila ducati, meno cioè di quanto non ricavino Alessandro e Marcantonio Carli, che posseggono poco più di un terzo, appena 3 mila ducati in più dei Porcinari, che posseggono i due terzi, soltanto il doppio dei Quinzi, che dispongono di un quarto della proprietà dei Burri.

Comunque ciò sia, costoro, con poco più di 25 mila ducati complessivi di capitale, superano di poco le fortune individuali di Giuseppe Branconi e Giambattista Fibbioni, ma senza affatto condividere, secondo un'impostazione che s'è vista diffusa a S. Pietro, la prepotente vocazione affaristica del vecchio oligarca e del giovane imprenditore di S. Maria, benché quella sia la strada che i Burri stanno per percorrere, al pari dei Vivio (41).

Il loro esame esaurisce praticamente l'indagine su S. Pietro (42) con l'eccezione vistosa e significativa di Gian Antonio Cirillo, il fortunato ed avventuroso nipote dello storico Bernardino testé scomparso (43) il quale, mercé le notevoli ricchezze accumulate dallo zio, un tipico *homo novus* dell'agro forconese, nel ventennale governo dell'archiospedale di S. Spirito in Roma, si è potuto allistare a Rocca delle Vene, un *castrum* diruto che possiede un esteso demanio (44), per un migliaio di coppe, quattro botteghe, due osterie, una casa, una fornace, un molino, un paio di giardini e castagneti, per un valore complessivo elevatissimo di circa 7800 ducati (45) che, uniti al paio di migliaia di ducati di censo, fanno del giovane gentiluomo una delle figure più rappresentative del mondo imprenditoriale aquilano di fine Cinquecento.

* * *

Il quarto di S. Giovanni non è più allistato soltanto dalla commissione di cui s'è fatto cenno per S. Maria e S. Pietro ma anche direttamente dal razionale Berardino Longo, in un volume che, come s'è annotato, fa peraltro immediatamente seguito a quelli precedenti, è ad essi contemporaneo, e può perciò venir esaminato congiuntamente.

S. Giovanni, il più piccolo dei quartieri aquilani quanto a popolazione ed estensione urbana, enumera 192 proprietari fondiari rispetto a 159 detentori di capitale e 78 proprietari immobiliari, in una proporzione che non si discosta gran che da quella dei precedenti quartieri.

Roio, con un'ottantina di fuochi nel 1530, ha ben 22 proprietari, a confermare l'antico ruolo di preminenza rivestito dal *castrum* all'interno del quartiere.

Tali proprietari, per di più, sono quasi esclusivamente paesani, compresi gli eredi di famiglie già prestigiose in città, Giambattista, Muzio e Giulio Zecca, Lorenzo e Gian Paolo Masciarelli, del tutto esclusi da attività imprenditoriali cittadine, e ridotti a godere rispettivamente 330 coppe, con selva e castagneti, per un capitale di circa 900 ducati (la vigna di Coppito e l'orto di Paganica intervengono a rialzare la redditività di queste terre, confermando il pregio della proprietà tradizionale), un paio di buoni fondi a Bazzano e Paganica (46), 170 coppe per circa 600 ducati (anche qui c'è la vecchia vigna di Bagno che rende addirittura un paio di ducati a coppa).

La proprietà di Roio è dunque essenzialmente demaniale, le grandi « montagne » di Porcillo, Vallefredda, Cefalone e Montelucio, che rendono più di 480 ducati, e la serie di fondaci « alla strada de pedi piazza » che ne rendono una quarantina, più alcuni complessi familiari, i Ciucci, mettono insieme un capitale complessivo di circa 1800 ducati, ovvero i Fusco, con un migliaio di ducati (una fiorente bottega a S. Vittorino ed un seminato fertilissimo alla Croce del Campo presso Santanza) o ancora gli Organella, con 1700 ducati, una vigna a Coppito ed un'altra recentemente alienata al monastero aquilano di S. Chiara, cose modeste, come si vede, ma largamente diffuse ed abbastanza fiorenti, a testimoniare un processo di ruralizzazione del *castrum* ormai strutturale e pronunziatamente in atto.

Sassa, che sfiora ormai il centinaio di fuochi, e che spartisce con Roio la montagna di Porcillo, che rende un centinaio di ducati, annovera la famiglia di gran lunga più illustre, anche se attualmente tutt'altro che più potente, del quartiere, gli Antonelli, la cui emarginazione subordinata e difensiva, e soprattutto la cui specializzazione di compiti, attestano una situazione singolare che merita di venir esaminata nel dettaglio.

Mentre infatti i « signori » Camillo, Marino e Ludovico si concentrano di massima sull'attività censuaria, molitoria ed allevatrice, per un capitale complessivo tutt'altro che vistoso di circa 9200 ducati, gli altri membri della famiglia si dedicano altrettanto esclusivamente alla proprietà fondiaria, Giovanni con case, fondaci, botteghe, selve, seminativi, prati e vigne per circa 530 coppe, tra cui un paio di estesi seminativi nell'agro di Coppito sulle sponde dell'Aterno, più l'affitto di gran parte delle montagne del Corno, di Chiarino e di Rascino, nella zona di Antrodoco, per un capitale complessivo di oltre 4 mila ducati, non calcolando quelli impiegati negli affitti, Marcantonio con poco più di 100 coppe di discreta fertilità (tre prati a Sassa ed a Pile, una vigna a S. Vittorino) che gli rendono 50 ducati (47), Gian Geronimo con 250 ducati, Claudio un po' meno, al pari di Torquato, Gian Francesco con un paio di botteghe che rendono una settantina di ducati (quanto a Marino, egli concentra le sue fortune nell'erbaggio di Forcella, in un ampio seminativo a Fossa e soprattutto nel grande molino di S. Vittorino, ed in quello di Coppito, per 430 coppe ed 8900 ducati di capitale, più della metà dei quali provenienti dai due molini, mentre Camillo dispone di 680 coppe con pezzi pregiati a Fossa, e l'affitto di Forcella, per circa 5600 ducati).

La fortuna familiare degli Antonelli, grazie anche al pregio caratteristico della proprietà fondiaria tradizionale, è dunque tra le più cospicue della città, poco più di 25 mila ducati in una decina di titolari ed un paio di migliaia di coppe, ma con una presenza estremamente esigua dei nuovi investimenti capitalistici e viceversa schiacciante della vecchia soluzione dell'affitto e dell'industria molitoria, su cui appunto gli Antonelli a fine Quattrocento avevano gettato le basi della loro rivalità col monopolismo di appalti e gabelle caratteristico dei Gaglioffi, una soluzione perfettamente in linea con l'atmosfera feudale ormai da decenni gravante sul *comitatus* (ed in cui gli Antonelli non tarderanno ad inserirsi) ma, altrettanto indubbiamente,

del tutto sfasata rispetto al dinamismo che abbiamo osservato nei Quinzi e che torneremo a sottolineare negli Alferi.

La presenza degli Antonelli è ovviamente preminente a Sassa, ma qui non si esauriscono i motivi d'interesse per i 24 proprietari del *castrum*, anzitutto i tre genovesi Geronimo, Gian Antonio e Carlo Adorno, il primo dei quali figura per un paio di migliaia di ducati nelle attività mobiliari cittadine, mentre entrambi mettono insieme una proprietà rurale di circa 2600 ducati di valore (una vigna ad Onna ed una bottega presso la chiesa aquilana di S. Maria di Roio), e poi il notaio Giambattista Pianezza, che con 600 ducati non supera il livello costantemente mediocre del suo ceto esattamente al pari del collega Gian Carlo Sasso, ed infine Gian Carlo, congiunto dello speciale Alessandro Aromatario allistato a Lucoli, che ai 300 miserabili ducati di quest'ultimo ne aggiunge circa 600 per la proprietà fondiaria (una vigna alla Torre).

Ancora una gentildonna della casa Antonelli, Caterina, è allistata a Poggio S. Maria per una proprietà considerevole sul piano imprenditoriale (un grande fondaco nella piazza grande, una bottega nelle adiacenze del macello ed una nel locale di Bagno, una vigna a Collemaggio ed un molino) ma il personaggio più ragguardevole del *castrum* è senz'altro quegli con cui la Antonelli divide la proprietà del molino e cioè Gian Carlo Rivera.

Si tratta del capo indiscusso di una famiglia che con lui ha abbandonato in parte il vecchio cognome quattrocentesco di Bucciarelli per assumere quello toponimico con cui tuttora è conosciuta, e che ha impiegato nelle attività mobiliari poco più di 10 mila ducati.

Ad essi Gian Carlo e Geronimo Rivera affiancano una proprietà rurale significativamente assai cospicua nel primo caso, 1270 coppe, tra le più estese fin qui considerate, frutto di un lavoro intensissimo durante l'ultimo trentennio, ed in più case e botteghe (ma si è dovuto vendere il grande molino di Cavallari, che rendeva più di 120 ducati), un'ottantina di appezzamenti sparsi per la metà a Pizzoli (nessuno di rilevante pregio, un processo che abbiamo più volte visto mettere in opera dagli *homines novi*) ed il resto sulla strada per S. Vittorino (un grande prato, una vigna alla Torre), più tre belle vigne ed un esteso seminativo a Rocca S. Stefano (48) per un capitale complessivo di circa 5900 ducati, nel quale, come si è visto in nota, non si calcola quanto proviene soltanto dalle botteghe cittadine, mentre spicca il fondo a Gignano (49), altrettanto sintomaticamente qua-

si insignificante per Geronimo, 225 ducati di capitale per 240 coppe, con un seminativo a S. Demetrio e la consueta vigna a Bazzano a far la parte del leone.

Quanto agli altri membri della famiglia, viceversa, la spartizione di compiti si ripropone in modo caratteristico del quarto di S. Giovanni, come abbiamo visto per gli Antonelli, e stiamo per vedere per i Nardis, Baldassarre, Fabio e Giuseppe Rivera esclusi da ogni investimento fondiario, ed al contrario Giambattista, che aggiunge in 1250 coppe oltre 6 mila ducati di capitale agrario (una vigna alla Torre) al paio di migliaia di ducati da lui impiegati in investimenti mobiliari, Gian Pietro, Gian Andrea, Cesare e Domenico, che mettono insieme ciascuno una modesta proprietà di un paio di centinaia di ducati, press'a poco simile a quella del notaio Giambattista, e soprattutto « don » Ludovico con 5700 ducati (pezzi pregiati consueti a Bagno e Bazzano per 650 coppe), Troiano con 3800 (nessuna proprietà di rilievo), Lucantonio con 6800 (un centinaio di appezzamenti, tra cui vigne e seminativi a Gignano, un prato a Pizzoli ed un fondo di 400 coppe a Cagnano, per complessive 1730 coppe, istruttivamente da accostare alla pressoché analoga « proprietà tradizionale » di Alessandro Carli, che rende assai più del doppio), Antonfrancesco, presente con 2300 ducati in campo mobiliare e 5600 in quello agrario (330 coppe, tra cui un prato a Pile ed un fondo a Santanza di fertilità singolari), Gian Luigi con 2900 ducati (un « pastino » a Gignano ed 870 coppe, più una dozzina di botteghe, tutte vendute), Lelio con un solo gran fondo a Santanza (220 coppe a 1500 ducati), per cui i diciassette Rivera mettono insieme una fortuna familiare di circa 38 mila ducati, rispetto ai 25 mila dei dieci Antonelli, in entrambi i casi senza una preminenza schiacciante dei capi delle rispettive famiglie ma sì della proprietà fondiaria rispetto all'investimento mobiliare, in una prospettiva caratteristica che accumuna a S. Giovanni *homines novi* ed oligarchi tradizionali (50).

Abbiamo appena nominato i Nardis, anch'essi allistati a Poggio S. Maria ma altresì a Rascino ed a Lucoli, il cui capo, Ludovico, dispone di una proprietà mobiliare ed immobiliare indubbiamente non inferiore ai 15 mila ducati, ma è del tutto escluso dall'investimento fondiario, in cui invece Bastiano, Geronimo, Marino e Gian Marino dispongono di una proprietà rispettivamente di 670, 590, 65 e 130 coppe, ma prevalentemente costituita da orti e giardini, con la consueta vigna a Bazzano, che, insieme con una dozzina tra molini ad

Aquila, fondaci e botteghe, costituiscono un capitale di oltre 11 mila ducati, a cui i Nardis aggiungono il fitto della montagna, terre aratorie e pascoli di Piscignola, per circa 1150 ducati l'anno, sicché la fortuna familiare dei Nardis può valutarsi sui 28 mila ducati, con una preminenza capitalistica considerevole rispetto alla persistenza agraria degli Antonelli e dei Rivera, ma anche con una presenza dell'affitto che denota una certa vischiosità da cui anche le più dinamiche famiglie di S. Giovanni (e di S. Pietro, lo abbiamo visto) non riescono a districarsi, rispetto alla scelta affaristica compiuta prepotentemente a S. Maria anche da esponenti della vecchia oligarchia come il Carli e il Branconi (51).

Lucoli è senza paragone il più importante dei castelli di S. Giovanni, ed il più popoloso di tutto il *comitatus* aquilano (trecento fuochi già nel 1530), con una montagna e pascolo affittati per 520 ducati, ma nessuna famiglia economicamente ragguardevole ne è venuta fuori, nemmeno i Trentacinque, che con Alessandro hanno proprio in questi anni un giurista di fama più che nazionale (possiede 270 ottime coppe, che gli rendono 150 ducati), ma che non riescono ad affiancare ai 1500 ducati in censi e mercanzie di Vincenzo se non i 1800 di Giulio, Gian Francesco, Giambattista e Marcantonio in proprietà fondiaria (essenzialmente vigne e prati discreti a Gignano, Collebringtoni e Bagno), press'a poco la medesima somma che un ramo secondario dei Nardis mette insieme con Bartolomeo ed Alessandro, e con le solite vigne assai redditizie a Bagno e dalla Torre.

Non superando un valore anedddotico la notazione sui circa 400 ducati onde Giosuè Macerata, unico ebreo residente in Aquila, raddoppia in campagna le sue disponibilità finanziarie urbane, né quella sulla virtù affaristica insolita del notaio Silvio Filarete (35 ducati l'anno ricavati da un molino e prato a Pile in compartecipazione con Marcantonio Rivera), la proprietà familiare paesana rappresenta la sola caratteristica sociale notevole di Lucoli, ma anche qui, significativamente, in proporzioni quanto mai modeste (1800 ducati per i quattro Speciali), indice di una crisi profonda di un *castrum* già fiorentissimo, dopo l'infeudamento (ancora una volta un ufficiale spagnolo, l'Osorio!) e prima della scelta armentaria, che caratterizzerà vivamente la zona fino al secolo scorso.

Tale tipo di proprietà è esclusivo a Vigliano, secondo quella che del resto è stata una caratteristica costantissima di quel *castrum* di montagna (52), in primo luogo Gaspere, Gian Francesco, Antonio

e Gian Marino Emiliani da Vigliano, con 1050 coppe, case in Aquila a S. Agostino e fondaci nella piazza grande, orti e vigne, un paio di ottimi appezzamenti a Bagno e S. Vittorino, per poco meno di 10 mila ducati complessivi di capitale (53) dei quali solo 5700 rappresentati dalla proprietà fondiaria.

Nel *castrum* diruto di Rascino (54) è allistata la famiglia che, con gli Antonelli, meglio rappresenta a S. Giovanni la vecchia oligarchia quattrocentesca, i Colantoni, anche qui con una rigida gerarchizzazione familiare, Gian Marino che dispone in città di circa 11 mila ducati tra censi, mercanzie e proprietà immobiliari a cui aggiunge la proprietà agraria individuale cittadina di gran lunga preponderante, 3620 coppe circa di oltre 350 appezzamenti, più una dozzina tra fondaci e botteghe, per circa 23500 ducati di capitale (solo una decina di fondi, vigne alla Torre e seminativi a Bazzano, possono stimarsi di pregio), Ludovico e Geronimo, con case a loro volta, e botteghe, fondaci, osterie, una serie di vigne a Coppito, tra cui una che rende eccezionalmente tre ducati a coppa, ottimi appezzamenti a Sassa, Pile e soprattutto Bazzano, per complessive 580 coppe circa di estensione ed oltre 5300 ducati di valore, solo in parte rappresentati dagli investimenti cittadini a comprovare l'intelligente articolazione con cui i Colantoni, al pari dei Nardis, riescono a mediare tra preponderante copertura agraria e nuove attività finanziarie, senza il tradizionalismo degli Antonelli ma anche senza l'incetta fondiaria dei Rivera che, pur nel suo intrinseco pregio, può rimanere fine a sé stessa, col capo della famiglia, Gian Marino, che è il solo tra i notabili aquilani a contrastare il primato di Alessandro Carli ed a superare i 30 mila ducati complessivi di patrimonio, sia pure, ancora una volta, con una scelta capitalistica assai meno accentuata che non a S. Maria.

Con quest'esempio, l'esame delle situazioni economiche più interessanti di S. Giovanni è sostanzialmente concluso, in quanto Tornimparte, dopo il dominio feudale del Basurto (abbiamo già incontrato quest'ufficiale spagnolo!) non dispone più che di un paio di modestissime proprietà familiari paesane (i Del Piovano ed i Ricci) nell'ordine di poche centinaia di ducati, Corno si limita ad affittare per 420 ducati montagna e pascolo non disponendo che di tre proprietari, Rocca di Corno (che l'imita per 630 ducati) ospita l'erede mediocre di uno dei più risentiti personaggi del primo Cinquecento, Vincenzo di notar Massimo (un capitale di 3800 ducati circa, tra cui una bottega tra la cattedrale di Aquila ed i fondaci di Gian Carlo

Rivera) ed un altro dei Cresi che abbiamo già incontrato in precedenza, Marchionne, Civitatomassa presenta in proporzioni ridottissime esempi d'integrazione tra censi, mercanzie ed allevamento da un lato, proprietà fondiaria dall'altro, nell'ambito del medesimo nucleo familiare (rispettivamente Gian Antonio con 1700 ducati e gli eredi di Carlo Del Giudice con un paio di migliaia di ducati in disponibilità agraria, Pier Santo Pedone con 1100 ducati per censi e pecore e Battista con una miseranda cinquantina di ducati in campagna), S. Silvestro, Rocca di Corno, Rocca S. Stefano, Scoppito, pur popolate da un centinaio abbondante di fuochi, con pochissimi ed insignificanti proprietari, nell'ordine di qualche dozzina di ducati di capitale, come del resto il *castrum* diruto di Cesura, illustrato proprio in quegli anni dal pittore Pompeo, ed i 21 forestieri allistati a S. Giovanni (55) a comprovare che l'antica mediocrità del quartiere è stata completamente scompaginata dall'infeudamento ma soprattutto dalla concorrenza agraria spietata che i nuovi incettatori, i Nardis e specialmente i Rivera, hanno saputo svolgere nei confronti della già schiacciante preponderanza tradizionale degli Antonelli e dei Colantoni.

Con l'ultimo quartiere aquilano, S. Giorgio, torniamo alla rilevazione ufficiale della commissione, eliminandosi così talune dubbiezze ed oscillazioni che si erano suscitate a S. Giovanni e non facilmente risolvibili, a causa della presenza contemporanea, o di pochissimo precedente, del razionale Longo.

Il quarto di S. Giorgio enumera 147 proprietari fondiari, confermando in tal modo l'ultima posizione da esso goduto quanto a proprietari mobiliari (137) che sono però appena lievemente inferiori in proporzione numerica rispetto ai netti distacchi degli altri quartieri (i proprietari immobiliari sono 79 a S. Giorgio, uno più che a S. Giovanni).

Un'altra caratteristica di S. Giorgio è costituita dal fatto che ben 43 proprietari fondiari sono allistati a Bazzano, che pure, con 70 fuochi nel 1530, è tutt'altro che tra i più popolosi *castra* del *comitatus*, ed all'interno dello stesso quartiere è superato del doppio da Bagno, che pure ha soltanto 31 proprietari.

Non solo: ma a Bazzano, con l'eccezione dei Simeonibus e dei Romanelli a Bagno (che sono del resto famiglie di *homines novi* negli affari, malgrado l'antichità dei primi) sono allistate tutte le principali

famiglie oligarchiche del quarto di S. Giorgio, mercanti immigrati come gli Alferi, gentiluomini d'arme e di legge come i Casella, giureconsulti ed intellettuali in genere come i Manieri, i Dragonetti, i Legisti.

Abbiamo nominato gli Alferi, gli autorevoli imprenditori venuti da Verona a metà Quattrocento, che con poco meno di 29 mila ducati e sei titolari dispongono della più ingente ed articolata fortuna mobiliare della città.

Vale la pena di osservare anzitutto che tutti questi titolari, con l'eccezione di Torquato che è di gran lunga il più modesto di tutti, figurano altresì come proprietari fondiari, senza che appaia la rigida gerarchizzazione già notata nei casi dei Cappa e dei Colantoni, e precisamente Ascanio (8650 ducati di censi, bestiame e zafferano, 185 coppe per un migliaio di ducati con una vigna a Bagno), Geronimo (9824 ducati in censi, 415 coppe per 1300 ducati con vigna e palombaia a Collemaggio), Annibale e Fabrizio (4 mila ducati in zafferano, 2720 in bestiame, 445 coppe per un paio di migliaia di ducati, senz'alcun pezzo pregiato, a confermare la funzione rigorosamente subordinata di copertura a cui gli Alferi, come il Branconi ed i Gentileschi, destinano la proprietà fondiaria), Alessandro (2750 ducati in censi, 365 coppe per circa 5900 ducati, con un ricco seminativo ad Onna, una vigna a Bazzano ed un « pastino » a Poggio Picenze).

Anche gli Alferi, peraltro, confinano alcuni di loro nel campo agrario, ma senz'alcuna funzione determinante, ed anzi nettamente complementare, Giustiniano, Ferrante, Francesco e Tarquinio, che non mettono insieme se non 1050 coppe tra cui cinque vigne eccellenti ed un seminativo a Bazzano, per complessivi 12 mila ducati circa, sicché nell'insieme patrimoniale degli Alferi la terra non figura che per 22 mila ducati sufficienti a renderlo nell'insieme il più cospicuo della città (52 mila ducati rispetto ai 43 mila dei Carli) ma inferiori nettamente, così per estensione (56) come per valore delle terre, a quanto in campo agrario avevano realizzato non poche delle principali famiglie cittadine.

A differenza degli Alferi (57), che non hanno fatto altro che corroborare la loro antica vocazione affaristica quattrocentesca, che li costituiva in *unicum* nel tessuto sociale di S. Giorgio, le famiglie dell'oligarchia tradizionale, qui di estrazione nettamente intellettuale e giuridica, sono profondamente decadute, Giuliano, Fabrizio, Troiano junior, Scipione e Gian Alfonso Casella che non riescono ad aggiun-

gere se non 1300 coppe complessivamente, con la caratteristica di una dozzina di castagneti, una vigna ad Ocre, un prato ad Onna, un vasto tenimento a Sassa, per circa 7500 ducati, da aggiungere ai 2500 che Giacomo tiene impiegati in censi (58), Carlo, Ottavio ed Alessandro Manieri, che non possono rafforzare i 1200 ducati impiegati nell'allevamento se non con 1600 ducati di capitale fondiario, tra cui nessun pezzo pregiato, in uno dei patrimoni familiari più illustri della città, Marimpietro Dragonetti che concentra tutte le sue fortune nei censi e soprattutto nel molino di Monticchio (2300 ducati) giacché la proprietà fondiaria sua e dei congiunti Marcantonio, Alfonso e Gian Francesco non supera la medesima somma, Marcantonio e Daniele Legisti che sono ridotti ad un migliaio di ducati prima dell'estinzione della potente famiglia.

A paragone di quest'autentico crollo (59), che senza dubbio riflette il tramonto delle « libertà » comunali cittadine, nella cui difesa gli intellettuali avevano rivestito un ruolo di tanto prestigio, Bazzano non presenta che poche concentrazioni familiari, alcune destinate a rimanere racchiuse in ambito fiaccamente paesano (i Mariani con circa 5 mila ducati), altre in via di espansione commerciale già a fine secolo (i Lepidi con 2800 ducati), altre ricche già, finalmente, di una certa articolazione interessante, come i Massonio, che affiancano ad un letterato famoso come Salvatore i 3 mila ducati in mercanzie di Federico ed i 1800 che quest'ultimo, con Ascanio e Giambattista, controlla in campo agrario (60).

Per Bagno abbiamo già nominato i Simeonibus, che hanno il capo riconosciuto in Giulio, il più ricco censuario di S. Giorgio, con 8 mila ducati, a cui affianca, con altri quattro congiunti, a lui nettamente inferiori, una proprietà fondiaria del valore di circa 5800 ducati, in grande prevalenza concentrata a Bagno (61), che giova ovviamente da copertura nella fortuna, tutto sommato ancora modesta, dell'orgogliosa famiglia che aveva contrastato il potere a Ludovico Franchi, e che ha compiuto ora, al pari del Carli e del Branconi, una precisa scelta capitalistica.

Un patrimonio in ascesa, ma anch'esso modesto, è viceversa a Bagno, con un caratteristico ribaltamento di posizioni tra città e campagna, quello del famoso orefice Gaspare Romanelli, che, secondo l'esempio di ben più cospicue famiglie, si riserva la guida della famiglia ed un investimento cittadino valutabile in 3700 ducati, lasciando ai congiunti Bartolomeo, Prospero, Muzio e Gian Antonio

il compito di arrotondarlo con un capitale fondiario di oltre 7600 ducati, a testimoniare l'accorgimento con cui questi artigiani, sull'esempio dei Quinzi, stanno facendo fruttare le loro fortune (62).

Bazzano e Bagno, come s'è detto, esauriscono economicamente il panorama fondiario di S. Giorgio, che presenta peraltro numerose caratteristiche sociali meritevoli d'attenzione, il patrimonio familiare dei Fantitto nel *castrum* diruto della Torre che è in completa liquidazione per quanto concerne la proprietà di Vigliano, i tre proprietari su una dozzina di fuochi a cui è ridotto il ricco agro di Onna dinnanzi all'offensiva privatistica che lo ha sgretolato, la singolare figura di Gian Vincenzo Rasuro, o Testone, che col congiunto Gian Francesco è tra i cinque proprietari di Tione (su 50 fuochi nel 1530, feudatario lo spagnolo Benalcazar!), fa da intermediario e prestanome per migliaia di ducati, e possiede a Bazzano 116 coppe di vigna che rendono congruamente, le insignificanti concentrazioni familiari degli Eliseo e dei Tartaro tra la ventina di fuochi di Monticchio, i tre Santausanio che incettano la disponibilità fondiaria nel castello omonimo, ma senza superare il migliaio di ducati complessivamente, i tre miserrimi proprietari di Fossa, tra cui un notar Lelio, su una sessantina di fuochi, i Pico a Fontecchio che incettano anch'essi, il celebre matematico Geronimo ed Achille, ma per poco più di 600 ducati, il barbiere Loreto di Mariano che a Rocca di Preturo s'è accaparrato una ventina di fondi microscopici, che gli rendono altrettanti ducati.

Ma precisamente a Rocca di Preturo il solo collega proprietario del barbiere è l'erede di uno dei nomi più illustri del quarto e della città, Giuseppe Agnifili, annotato col patronimico « del Cardinale » secondo l'uso che distingue quella potente famiglia dell'altipiano delle Rocche dalla metà del Quattrocento, dai tempi cioè del cardinal Amico vescovo di Aquila. Ed il ceto intellettuale non fa con gli Agnifili miglior figura che con i Manieri, 3700 ducati di capitale per Giuseppe (la solita vigna a Bagno, un prato a Paganica), addirittura solo 700 per Gian Vincenzo, che si fa allistare nell'avita Rocca di Mezzo, insieme ad Agnifilo (300 ducati!) ed alla modesta proprietà paesana di Michelangelo Cidonio (450 ducati di terre ma 600 dalla bottega posseduta in piazza grande dell'Aquila accanto a quella di Martino Cappa).

E, sorvolando sull'unico proprietario per 70 ducati, Gian Marino Savina, a Rocca di Cambio (80 fuochi nel 1530), sui due di Goriano Valli (un centinaio), sui tre di Beffi per 400 ducati complessivi

(51 fuochi a metà secolo), sull'unico Concezio Orefice a Villa S. Angelo (30 fuochi) che si gode i 30 ducati annui della vigna di S. Elia, su Giuseppe Giovenale con 250 ducati a S. Maria del Ponte (30 fuochi), a Stiffe (16 fuochi) Onorante Cordaro, addirittura con 80 (63), una situazione profondamente depressa e disgregata, caratteristica socialmente del quarto di S. Giorgio, sotto l'offensiva dell'individualismo agrario (le disponibilità demaniali sono pressoché inesistenti) e del feudalesimo militare spagnolo (64), concluderemo il nostro esame con Ocre, non solo perché si tratta di un castello tradizionalmente tra i più popolosi e cospicui del quarto di S. Giorgio (120 fuochi a metà secolo) ma perché vi si rinviene qualche dato caratteristico, il merciaio Crisostomo Magnante, che affianca 200 ducati di capitale fondiario ai 150 dell'attività cittadina, i due Tartaglia, Cesare e Giambattista, che rafforzano con 900 ducati i 1470 da loro goduti in città, ma soprattutto Gaspare Bonanni, della famiglia che tra pochi decenni susciterà i fulmini del Crispomonti per la sua insolente fortuna, e che ora non arriva ad un paio di centinaia di ducati di capitale fondiario, mentre nessun suo congiunto risulta nell'apprezzo del capitale mobiliare.

Quando si rifletta ai bandi e sequestri di natura politica (ma forse non soltanto politica) che tenevano escluso dai nostri documenti quello che mezzo secolo addietro era stato senza paragone il patrimonio più ingente della città, quello dei Franchi di S. Maria, mentre, proprio sullo scorcio degli anni settanta, Camillo Antonelli mobilitava quasi tutte le risorse della sua famiglia per il primo grosso investimento feudale da parte dell'oligarchia mercantile tradizionale (65), tosto imitato per Forcella da un nome che, al pari dei Bonanni, non risultava affatto nei nostri documenti, che sono appena di un decennio precedenti (Gian Geronimo Agnifili nel 1590), dovrà senza dubbio estendersi ad Aquila la sensazione di precarietà ed avventurosità affaristiche che, presso la più avvertita storiografia, accompagna l'esame del processo della cosiddetta « rifeudalizzazione ».

RAFFAELE COLAPIETRA

APPENDICE

Dalla liberalità dell'amico barone Angelo Nardis, della potente famiglia di S. Giovanni di cui s'è fatta nelle pagine precedenti più volte menzione, vengo messo a conoscenza di un manoscritto di cc. 34 (le ultime tre non scritte) datato 1° gennaio 1616 e firmato da Claudio Crispomonti (con la stessa mano di tutto il manoscritto, sicché appare dubbio che esso sia opera personale del famoso storico), dedicato ad Antonio Simeonibus, che non è altro che la raccolta di uomini illustri aquilani che « piuttosto aborto che parto poté chiamarsi » di cui alla mia *op. cit.*, p. 556.

Tale « aborto » peraltro è per noi di grande interesse per le notizie biografiche e sociali che fornisce, a distanza all'incirca di un quarto di secolo, intorno a non pochi dei personaggi dei quali ci siamo occupati per il quinquennio 1576-1580 nelle pagine che precedono ed in quelle del volume più volte citato.

Esso ci informa anzitutto circa alcune inedite e sconosciute *Conclusiones et illationes ex consiliis Baldi* nonché *Adiectiones ad eadem consilia* di Alessandro Trentacinque, informandoci che tali trattati « non sono tutti dati alle stampe, benché siano stati portati molti anni or sono in Venezia a quelle stamperie, dove sono per negligenza di chi dovre averne maggior cura per perdersi, over uscir in luce in nome altrui » (66).

Quanto ad Alessandro Carli, il manoscritto non ci fornisce alcuna notizia, mentre la dignità di Marcantonio è precisata in quella di « cavalier di S. Lazzaro di valore », Giuseppe Oliva è ricordato come alfiere di fanteria (evidentemente in gioventù), Ascanio Valla come « dottor di legge di conto » (evidentemente anche nel campo delle negoziazioni di grano!), Innocenzo Lucentini Piccolomini (un'antica dignità che risaliva ai tempi della domestichezza con i Franchi e della parentela di questi ultimi con i conti di Celano) « gentiluomo e soldato di valore », Geronimo De Rosis « scrittor di consigli e dottor di leggi » e Marcantonio credenziere delle dogane di Aquila e Popoli, nonché della grande fiera di Lanciano (67), Giuseppe Branconi « barone e gentiluomo di molta ricchezza » (ma non è specificato l'investimento feudale del vecchio oligarca di S. Maria), Geronimo Pica « gentiluomo d'onore e valoroso », Gian Marino Cappa capitano del battaglione di Aquila (un'incombenza chiaramente non soltanto militare, ma che arieggia l'ispirazione censitaria della guardia nazionale ottocentesca), Giambattista Fibbioni barone d'Ocre e di Ortona de' Marsi sullo scorcio degli anni ottanta « uomo ricchissimo ».

Passando al quarto di S. Pietro, il dottor di leggi Baldassarre Quinzi è ricordato come barone di Prata (un investimento feudale forconese che precedette quello definitivo amiterino a Preturo) mentre Gian Vincenzo lo è per l'appunto per Preturo, e quale uomo « de' beni di fortuna opulento », Massimo Camelli, il notaio di Arischia, per essere stato « uomo di belle lettere (che) scrisse molte commedie e stamponne anco di esse », Gian Francesco Vivio « uomo di gran valore », Bartolomeo Porcinari « capitano di cavalli e persona di valore » (68) mentre Giambattista è « gentiluomo di valore » e Prospero « buono ed ottimo gentiluomo » (69), a differenza di Gian Antonio Cirillo, che voleva acquistar Sassa da Camillo Antonelli ma non ci riuscì « per mancanza di denaro », ed allora l'Antonelli vendette il castello del quarto di S. Giovanni al duca di Zagarolo.

Camillo Antonelli, quanto a lui, è ricordato come signore « valoroso e liberale », mentre Claudio è stato regio doganiere ad Aquila, Ludovico « gentiluomo di stima ed onore » e Marino « tenuto da' nostri in gran stima » (70) al pari del resto di Giovanni, divenuto nel frattempo barone di Forcella.

Quanto ai Rivera, che abbiamo enumerato in così gran copia, Baldassarre è stato cavaliere di Malta, Geronimo gesuita, teologo e predicatore, Gian Carlo « gentiluomo ricco e di buone qualità », Ludovico cavaliere di S. Lazzaro, Lelio commendatore e cavaliere di S. Stefano « uomo di molto valore, ave servito con molto onore la sua religione in diversi carichi, e così il Gran Duca di Toscana, dal quale è stato onorato di molti ufficii ne' suoi stati », Lucantonio « uomo di vivace spirito ed onorato gentiluomo », mentre dei Nardis sono ricordati Bastiano come cavaliere di S. Stefano e Marino quale « matematico eccellente » ed i Colantoni, al pari dei Burri e dei Gentileschi, sono sprezzantemente ignorati.

Molte lodi viceversa agli Alferi, ad Alessandro cavaliere di S. Lazzaro, al vecchio Ascanio, divenuto barone d'Arischia e di S. Vittorino, che in gioventù « fu soldato di gran valore, servì Carlo V imperadore nell'impresa d'Algeri e Tunisi, che perciò ne fu lda Cesare molto accarezzato e stimato », a Fabrizio « gentiluomo d'onore e ricco », ed ancora a Giuliano Casella, dottore, canonico del duomo e governatore di Perugia « oltre ad altri degni carichi che ebbe » ed al giovane Troiano alfiere di fanteria, a Marcantonio Dragonetti dottore di medicina che « ave avuto per suo valore molte condotte e tra l'altre in Ascoli nella Marca », e naturalmente a Giulio de Simeonibus « gentiluomo d'onore e di molta stima » ed a Bartolomeo Crispo, padre dello scrittore, che abbiamo visto allistato senz'alcuna annotazione, il quale era stato familiare del cardinale Alfonso Gesualdo arcivescovo di Napoli, governatore di Cittaducale in nome di Margherita d'Austria e « fu anche molto letterato per esser idiota, studiò volentieri d'istorie, e ritrovò molte belle cose dell'antichità dell'Aquila, come si vedrà nelle mie istorie », un tocco di patriottismo municipale e di pietà filiale caratteristico dell'animo generoso di Claudio Crispomonti, che conclude nel modo più opportuno questa nostra sommaria consultazione.

Un'altra grossa miscellanea di cc. 843 numerate, di scrittura unica settecentesca, è stata rilegata dal barone Nardis col titolo *Memorie della città dell'Aquila e suo antico contado* e sottoposta anch'essa cortesemente alla mia attenzione per ricavarne notizie personali e locali ai fini della presente nota, notizie che qui enumeriamo seguendo l'ordine alfabetico originario del manoscritto:

- c. 35 Claudio Antonelli doganiere nel 1573 ed in seguito tesoriere d'Azzurzo
- c. 35 Giovanni Antonelli barone di Forcella sposa Dorotea Cappa
- cc. 58 e 62: Giuseppe Branconi acquista in epoca imprecisata da Martino Cappa il castello di Bagno (che poi torna ai Cappa); la moglie Giulia Porcinari acquista l'8 novembre 1578 il feudo di Barete dallo zio Giambattista ed il 15 settembre 1581 quello di Tussio da Maddalena di Giambattista Cappa
- c. 64: Cesare Burri è imparentato con i Simeonibus;
- c. 82: il castello di Bagno è stato rivenduto il 16 aprile 1594 da Orazio Branconi a Fabio Cappa per 11800 ducati (72);
- cc. 85-86: Giambattista Cappa vende il 17 novembre 1566 i castelli di Tussio, Bominaco, Monticchio e Bazzano, nell'agro forconese, al gentiluomo napoletano Marcello Galeota (73);
- c. 104: Gian Antonio Cirillo sposa il 12 giugno 1578 Giacoma Agnifili (74);
- cc. 328 e 332: Marimpietro Dragonetti acquista il 15 novembre 1578 il

castello di Onna da Prospero Porcinari e lo rivende subito dopo a Gian Antonio Cirillo, acquista il 5 gennaio 1579 il castello di Prata da Gian Antonio Paoli Roiani per 2500 ducati ed il 19 dello stesso mese lo rivende al medesimo personaggio (75);

c. 401: il castello di Monticchio appartiene nel 1577 a Gian Giacomo Leognani Castriota, originario del contado di Penne, che in seguito acquista anche Bazzano (entrambi dal Galeota!), Poggio Pienze ed Assergi;

cc. 556-557: Urania Alferi, vedova di Baldassarre Quinzi, acquista Coppito il 28 settembre 1588, mentre Gian Vincenzo Quinzi è signore di Bomnaco, Caporciano, Bazzano e Preturo in epoca pressoché contemporanea;

c. 636: nel settembre 1578 Paganica risulta appartenere a Giuseppe Carafa (76);

c. 642: il 24 agosto 1581 Tornimparte è venduto da Tiberio Del Pezzo a Pompeo Colonna (77);

c. 650: Marco Tullio Tini, gentiluomo di Ortona, è signore di Filetto e Pescomaggiore nel 1588;

c. 658: nel 1577 Rocca di Mezzo e Rocca di Cambio appartengono all'autorevolissimo banchiere napoletano Nardo Luca Citarella;

c. 668: Fagnano e Campana si rivendicano in demanio per 16 mila ducati da Giuseppe Carafa in epoca imprecisata (ma vedi sopra);

c. 672: il periodo demaniale di Campana è precisato tra il 1583 ed il 1598;

c. 674: Goriano Valli appartiene nel 1570 a Giuseppe Benedetti;

c. 712: Fossa, S. Eusanio e Casentino, con l'aggiunta di Fontavignone, sono possedute fino al 1604 dalla medesima famiglia Montanez che ne aveva ricevuto l'investitura all'atto dell'infeudamento del condato aquilano;

c. 730: tra l'aprile ed il luglio 1588 negoziati per 3650 ducati tra Giovanni Antonelli e Gerolama de Simeonibus circa il territorio del *castrum* diruto di Corno;

c. 742: nel dicembre 1572 Tione risulta appartenere a Muzio Rivera;

c. 744: Giambattista Fibbioni acquista per 10 mila ducati Ocre da Gian Antonio Citarella, dopo una serie di passaggi che, a partire dal 1566, hanno sottratto questo castello alla signoria dei Porcinari;

c. 792: nel 1577 Coppito è posseduta da Marino Antonelli prima di passare ai Quinzi;

c. 796: il 30 giugno 1560, ottenuta la recessione da Antonfrancesco Rivera, il cardinal Pompeo Colonna affitta gli erbaggi di Rascino, che ha acquistato per 740 ducati (78);

c. 812: nel 1587 Ortensio Del Pezzo vende Prata a Francesco Caputo per 6150 ducati;

c. 821: il 24 luglio 1574 Bartolomeo e Domizio Barone nominano il cardinale Cesi abate di Bomnaco (79);

c. 828: nel 1569 S. Demetrio è posseduta da Camillo Antonelli prima di passare ad Andrea Ardinghelli (80);

c. 836: il 13 febbraio 1585 Ferrante Castriota vende Assergi a Francesco Cenci patrizio romano.

Confidiamo che queste notizie abbiano potuto illuminare e corroborare un po' meglio quanto s'è detto nel testo, mentre è amichevolmente e scientificamente doveroso l'auspicio che l'archivio messo insieme con intelligenza, dispendio e fatica dal barone Angelo Nardis, e concernente non soltanto cose aquilane ed abruzzesi, possa venir quanto prima ordinato e posto a disposizione degli studiosi.

NOTE

(1) I volumi dell'apprezzo in Archivio di Stato di Aquila R 20-22.

(2) La collocazione archivistica è W 62 per S. Maria e W 61 per S. Pietro, W 63 e 67 per S. Giovanni, W 66 per S. Giorgio.

(3) Si avverte che non è possibile svolgere un confronto con l'apprezzo 1580 in quanto quest'ultimo esegue la ripartizione per quarti ma non per *castra*. Tra i *castra* di S. Maria nel 1576 figurano allistati Pescomaggiore e Tussio, ma senza alcun proprietario terriero tra i rispettivi 34 e 28 fuochi della numerazione straordinaria eseguita nel 1546 in connessione con l'inchiesta feudale Attodo di cui all'*op. cit.* pp. 490-505 subito prima dell'esame dell'apprezzo 1580. Si avverte una volta per sempre che una coppa aquilana corrisponde all'incirca ad un sedicesimo di ettaro (are 6,22).

(4) Forse a questo scompenso è da imputarsi in parte la grave situazione debitoria di Marcantonio, che, non si dimentichi, a differenza del « magnifico » Alessandro, figura come « dominus ».

(5) Anche un altro Oliva, Giacomo, si è assicurato a Collemaggio una vigna di una sessantina di coppe che gli rende altrettanti ducati, con una redditività eccezionale, che comprova l'avvedutezza con cui sono portati avanti questi acquisti sulla base di una mentalità imprenditoriale ben diversa da quella tradizionale (un altro Carli, infatti, Giacomo, il famoso giurista, non mette insieme che un reddito di una ventina di ducati). Naturalmente, non tutti sono accorti e fortunati come gli Oliva, il genovese Giovanni Rosecco, ad esempio, il cui patrimonio supera di poco i 200 ducati, e che non riesce a ricavarne che 15 dalla quarantina di coppe di vigna che ha acquistato. Lorenzo Oliva, invece, da 14 coppe di « giardino vignato con arbori fruttiferi » che si estende a ridosso delle mura della città tra le chiese di S. Bernardino e di S. Maria di Farfa, ricava una dozzina di ducati (un terzo Oliva, Vincenzo, si è ritirato a Villa S. Angelo e vive modestamente con un paio di vigne, un piccolo molino e qualche fondo per una trentina di ducati). D'altronde, anche i giardini specializzati non rendono gran che, se è vero che Marcantonio Vestusti, un funzionario di qualche nome, che se n'è cinto di mura uno, con allevamento di api e palombaia, accanto alla sua casa di Cagnano, non ne ricava nemmeno cinque ducati.

(6) La ricchezza complessiva dei tre principali proprietari di Paganica è dunque da valutarsi in 32 mila ducati per Alessandro Carli, 11 mila per Marcantonio, 10 mila per l'Oliva. A prezzi correnti ordinari con un ducato si possono acquistare poco meno di due tomoli di grano, e dunque assai meno di un quintale. È da notare che Alessandro Carli ricava il 72% del suo reddito dalle terre di Bagno, che non coprono che il 22% dell'estensione.

(7) Le 45 coppe di vigna a Bagno ed Onna non rendono che mezzo ducato a coppa, prova della superficialità con cui Ascanio De Rosis ha operato, pur nel medesimo territorio dell'Oliva.

(8) I De Rosis sono 10 sui 27 proprietari di Tempera.

(9) Il capitale fondiario complessivo dei De Rosis supera di pochissimo i 15 mila ducati rispetto ai poco più di 6 mila impiegati in altre attività, una somma, come si vede, molto inferiore a quella dei due Carli, e nella quale soltanto Ascanio e Domizio fanno prevalere l'investimento imprenditoriale sulla rendita agraria all'opposto di Marcantonio, mentre gli altri sette membri

della famiglia, compreso il giovane Ferrante, si accontentano per il momento esclusivamente di quest'ultima.

(10) Della famiglia di Annibale, Fabio e Gian Pietro raggranellano una sessantina di ducati in tutto, mentre Sulpizia si è estesa a Poggio Picenze ed a Fossa, ma la sua rendita non supera la sessantina di ducati (la ricchezza complessiva della famiglia è dunque valutabile in 6800 ducati circa).

(11) Si tratta evidentemente di terra sterilissima strappata sistematicamente a contadini poveri con semplici intenti di copertura dell'ingente attività imprenditoriale dei Gentileschi di cui si parla nel testo.

(12) Il capo della famiglia Ricci è comunque Antonio, le cui 550 coppe, concentrate a Collebringioni ed Aragno, rendono circa 35 ducati che, sommati alle modeste proprietà di Giancarlo e Teodoro, definiscono per i Ricci una fortuna familiare complessiva di poco più che tremila ducati.

(13) Anche qui a Prospero si aggiungono Orazio e Gian Paolo, a definire per i Basili una fortuna familiare complessiva che supera di poco quella dei Ricci e si lascia di molto indietro (1800 ducati) quella esclusivamente fondiaria dei figli di una personalità assai in vista nel primo trentennio del secolo, Orazio e Giambattista di notar Cherubino, ormai ristrettisi ad un'agiata puramente paesana, al pari dei figli di notar Camillo, Alessandro ed Alfonso, e ad un non meglio noto Ludovico di notar Francesco.

(14) Accanto ai Pica un solo proprietario da segnalare, non per il paio di ducati che gli rende la piccola vigna a Pianola, ma per la rinomanza che gode a Napoli come uomo di legge, Giuseppe Buono.

(15) Vale comunque la pena di rilevare la comproprietà del grande molino di Monticchio, che rende circa 150 ducati, da parte di Berardino Pica, in società con Baldassarre Lepore. La ricchezza dei Pica si pone sulla linea di quella dei Gentileschi nuovi arrivati, supera di poco quella individuale di Marcantonio Carli e dell'Olive, è lasciata nettamente indietro dai De Rosis e più ancora dal Branconi e da Alessandro Carli, unici titolari.

(16) Questa fortuna è inferiore soltanto a quelle familiari dei Carli e degli Alferi sul piano puramente capitalistico, mentre è superiore a quella altrettanto individuale di Giuseppe Branconi. Vedremo come le cose cambino nel loro complesso a causa dell'esigua copertura fondiaria del Fibbioni, motivo forse questo non ultimo, accanto al precoce insediamento feudale nella valle Subequana ed alla costruzione di un magnifico palazzo (che è il solo ragguardevole aquilano tardocinquecentesco, anche qui l'*homo novus* rispetto all'oligarchia tradizionale ed ai più prudenti colleghi, i Gentileschi o i Cappa!) del rapido deterioramento delle fortune dei Fibbioni.

(17) La fortuna complessiva di Giambattista Fibbioni non supera infatti i 25 mila ducati rispetto ai 33 mila di Alessandro Carli, gli 11 mila di Marcantonio, i 10 mila dell'Olive, i 22 mila scarsi dei De Rosis, i 23 mila del Branconi, gli abbondanti 13 mila dei Gentileschi e dei Pica, i 20 mila dei Cappa: sempre una considerevole preminenza, insomma, ma non la prevalenza schiacciante che il Fibbioni godeva nel campo puramente urbano anche nei confronti di Alessandro Carli e del Branconi, a non parlare dei nuovi arrivati. A Bominaco, comunque, il Fibbioni è di gran lunga il maggiore proprietario tra la quarantina di fuochi del *castrum*, dove un esponente del ceto intellettuale, notar Martino Angelini non riesce che a raggranellare un capitale di 700 ducati.

(18) I castelli di Tussio e Pescomaggiore risultano allistati ma senza l'indicazione di alcun proprietario. Uno solo, ed insignificante, ve ne è a Gignano,

dove l'università ricava appena qualche ducato dal fitto del demanio. Del tutto trascurabili sono infine i sette forestieri allistati in S. Maria come proprietari fondiari.

(19) Naturalmente, i 9 mila ducati di cui dispone nel suo complesso la famiglia Lepore riflette assai pallidamente la grande autorità che nel primo Cinquecento aveva goduto il suo avo Paolo. In essa può rilevarsi la posizione schiacciante egemonica di Orazio, analoga in certo senso a quella di Gian Marino Cappa. Da notare anche che pressoché tutti i fuochi (17 a metà Cinquecento) della spopolatissima S. Vittorino risultano proprietari, con una disponibilità di terreni pregiati ancora abbastanza considerevole.

(20) Il Quinzi ne ricava annualmente 80 some di grano, sei delle quali vanno girate ai conventi di S. Giuliano e S. Chiara.

(21) Il grande appezzamento delle Fontanelle di Coppito, una delle più estese proprietà individuali dell'Aquilano (336 coppe) rende ben 138 ducati, a comprovare ancora una volta l'ottimo fiuto dei Quinzi.

(22) Pezzi pregiati ne sono le 134 coppe di mandorleto e querceto di Alfonso a Sassa, le 29 coppe di vigna di Orazio a Bazzano, le 95 coppe di seminativo di Ludovico al colle di S. Antonio.

(23) La redditività è pressoché eguale a quella delle terre dei Quinzi, benché tra i fondi del Bevilacqua (che è dunque il maggior proprietario agrario di Pizzoli) figurino soltanto una vigna. La sua situazione va peraltro peggiorando, in quanto il nostro documento segnala l'avvenuta vendita di tutti i fondi di Preturo; S. Vittorino e Coppito, e di gran parte di quelli situati nell'agro forconese, sicché la proprietà del Bevilacqua si restringe significativamente a Pizzoli ed agli immediati dintorni, talora per la concorrenza di proprietari locali (Lorenzo di Battista a S. Giovanni di Cagnano), altrove per la presenza di personaggi più cospicui, quali Gian Vincenzo Quinzi e Bartolomeo Porcinari.

(24) Non siamo informati su quest'attività del pizzolano Perella, che abbiamo appena incontrato.

(25) A Pizzoli notar Giovanni, con terre, orti, vigne e castagneti per una rendita di un centinaio di ducati annui, si trova in posizione leggermente migliore di quella, che abbiamo visto costantemente precaria sotto il profilo agrario, dei suoi colleghi del ceto intellettuale, una crisi che si ripete proprio a Pizzoli per Gian Geronimo, figlio di notar Valerio, una personalità assai in vista nel primo Cinquecento (e figlio a sua volta di un altro notaio pizzolano, Domenico) le cui 330 coppe sono vendute per ordine del consiglio dell'udienza di Margherita d'Austria. Una situazione del genere si ripete ancora una volta, a denotare la sistematicità del fenomeno, a Cagnano, dove la proprietà di notar Scipione Verterio, valutata in circa 800 ducati, è pressoché in liquidazione. Rimando infine alla mia *op. cit.* p. 493 per le difficoltà demaniali inflitte a Pizzoli dal feudatario, ancora una volta un capitano spagnolo, Alonso Basurto.

(26) Il Cresi è per ora soltanto un proprietario paesano, mentre Alfonso Vastarini è « dottor fisico ». Il demanio pascolativo di Santanza è affittato per 46 ducati.

(27) I proprietari di Cascina sono nove.

(28) Non a caso il maggior proprietario di Cascina è un notar Fabio, che possiede per circa 400 ducati di capitale.

(29) A Barete c'è un curioso personaggio cittadino, il calzolaio Leonardo Celio che agli 83 ducati di capitale ed alla coppa di zafferano tenuta in deposito affianca una minuscola vigna di sei coppe, che gli rende un paio di ducati (vi sono dunque grossissimi sbalzi nella redditività dei vigneti!).

(30) A Preturo è viceversa molto decaduta una famiglia già cospicua, quella dei Salvati, il cui patrimonio, ormai soltanto fondiario, non arriva a 500 ducati, pur con qualche vigneto. Da notare che Preturo aveva 83 fuochi a metà secolo, ed appariva in incremento demografico (ma il suo agro è stato largamente incettato, come in altri casi, da proprietari forestieri).

(31) Il capitale del Camelli e del suo congiunto Giorgio ascende a meno di 800 ducati, spezzettati in una quarantina di microscopici appezzamenti, quello dei notai Massimo e Giambattista Caraccio a circa 800 ducati nell'insieme.

(32) Per questi storici-giuristi (Rustici, Vivio, Alessandro Trentacinque) rimando alla mia *op. cit.*, pp. 537-546.

(33) La montagna ed il pascolo di Porcinaro valgono 6 mila ducati e si affittano per 300, l'università ricava dai suoi terreni (3250 coppe) circa 650 ducati l'anno, con la redditività nettamente maggiore del quarto di S. Pietro. Anche il notaio di Porcinaro, Gian Berardino Porzio, si trova assai meglio dei suoi colleghi, avendo potuto mettere insieme un capitale fondiario di circa 3600 ducati, tra cui una vigna sulla strada di Aquila.

(34) La redditività è dunque ragguardevole, al pari che per i Quinzi ed il Bevilacqua, ma su un numero di appezzamenti dimezzato rispetto alla frantumazione dell'agrario di Pizzoli, e con un'aliquota insolita di pezzi pregiati, un seminativo a Santanza che rende più di otto carlini a coppa, un « orto vignato » ai Colli di Sassa che rende due ducati a coppa, 23 coppe di vigna a S. Cipriano che rendono 34 ducati, un'altra vigna a Coppito parimenti redditizia, sul livello consueto di un ducato a coppa, due estesi seminativi a Porcinaro, sulla strada per Mascioni, che rendono più di sei carlini a coppa. Va rilevato comunque che la redditività delle terre di Alessandro Carli, nel fiorente ed irriguo agro forconese, è pressoché doppia di quella dei pur migliori fondi di S. Pietro.

(35) La bottega rende da sola 30 ducati, al pari di una vigna ad Onna, nel cuore delle proprietà del Carli.

(36) Come si vede, la redditività delle terre di Giambattista è esattamente dimezzata rispetto a quelle di Bartolomeo e Prospero, a comprovare la funzione egemonica esercitata da costoro.

(37) Questa preminenza agraria è stata peraltro riscontrata anche nei Vivio *homines novi* ed è dunque un indice della complessiva esilità capitalistica di S. Pietro, dove non c'è la tradizione mercantile e finanziaria di S. Maria.

(38) L'esempio di Gian Vincenzo Burri richiama quello dei Gentileschi e conferma che la proprietà di recente acquisto è raccolta a danno dei contadini poveri ed è intrinsecamente assai meno pregiata di quella dell'oligarchia tradizionale, prova ne sia che il Burri non presenta alcun fondo di elevato rendimento.

(39) Cesare Burri dispone di una vigna all'interno della cinta muraria cittadina, alla Fonte di Preturo, di un'altra a Bazzano e di un esteso seminativo a Bagno (anche qui si è dovuti andare nell'agro forconese per realizzare redditività elevate, mentre l'opera di spoliazione di cui alla nota precedente si svolge essenzialmente nell'agro amiterino di S. Pietro, vedasi anche l'esempio di Gian Vincenzo Quinzi).

(40) Ciò conferma il valore essenzialmente commerciale, di scambio, che i Burri assegnano alla loro proprietà, in una prospettiva che è ormai eminentemente capitalistica.

(41) Solo nei Quinzi, come s'è visto, nel quarto di S. Pietro, l'inurbamento affaristico è preciso e schiacciante.

(42) Forcella, numerata per 40 fuochi a metà secolo, presenta solo cinque proprietari ed un demanio insignificante. Posta, le cui vicende feudali sono state particolarmente pesanti, non annovera che tre proprietari su un centinaio di fuochi, Borbona soltanto uno, Orazio Cioppicone. Da notare a Civitavecchia le proprietà paesane familiari dei Balbo (1500 ducati) e dei Grascia (3800 ducati). Nel quarto di S. Pietro sono annoverati 22 forestieri, tra cui un Martino albanese ed un Berardino Mastropietro piemontese. Da ricordare il panettiere Simone Volpe, che possiede 250 ducati ed una casa in città, più un paio di vigne ed un seminativo da cui ricava una quindicina di ducati. Anche il barbiere Martino di Lazzaro ricava un paio di ducati da una vigna di Gignano, da affiancare al centinaio che gode in città. Quanto al milanese Paolo Casciano, interessato in una fornace cittadina per circa 600 ducati, egli ne ricava una quindicina da vigne e prati a Coppito.

(43) Il catasto di S. Pietro, iniziato nel 1576, è terminato nel 1579.

(44) Il demanio di Rocca delle Vene si estende per 3107 coppe e rende circa 300 ducati, mentre gli erbaggi e pascoli sono affittati per 148 ducati (se n'è parlato prima nel testo).

(45) Gian Antonio Cirillo ha la solita buona vigna a Bagno, una fiorente osteria al ponte di Pile, un grande seminativo alle Fontanelle ed un prato al Cantarello nel tenimento di Sassa, un altro paio di prati a Preturo e Pile, un ampio seminativo ad Onna, un'articolazione brillante, insomma, che illumina l'uomo d'affari e ricorda i Quinzi.

(46) Sallustio Zecca aggiunge qualche fondo insignificante, sicché il patrimonio degli eredi di Antonio e Michele Zecca (medico, quest'ultimo, si ricordi), così influenti sullo scorcio del secolo, non arriva nell'insieme ad un migliaio di ducati, e preannunzia l'imminente estinzione della famiglia. Quanto ai Masciarelli, essi, tradizionalmente autorevoli sulla montagna di Antrodoto e Posta, nel governo dei passi e nelle industrie molitorie, erano stati completamente rovinati dall'infeudamento della zona a potenti famiglie romane, come i Savelli, e si avviavano in Aquila anch'essi al tramonto.

(47) Gli eredi di Valerio Antonelli sono cancellati dall'allistamento mentre Ludovico è il più debole tra i proprietari urbani ad essere presente anche in campo fondiario con un paio di migliaia di ducati di capitale, in gran parte provenienti da due vigne a Bazzano.

(48) Più di 430 ducati di reddito provengono comunque dalla dozzina di botteghe che Gian Carlo Rivera ha incettato nel locale di Machilone e nella strada dell'Acconcio, in città, mentre un appezzamento di Gignano rende più di un ducato a coppa, e costituisce un'eccezione nella proprietà del Rivera.

(49) Malgrado l'estensione e il valore parimenti notevolissimi, dunque, la proprietà di Gian Carlo Rivera non sfugge alla regola per cui i successori dell'oligarchia mercantile si arricchiscono a spese del contadiname povero e dell'artigianato decaduto, e dunque essenzialmente nel quartiere di S. Pietro.

(50) La proprietà agraria complessiva dei Rivera supera di poco le 6500 coppe, e rimane dunque lievemente superiore a quella dei Burri, così in estensione quanto in redditività, raggiungendosi nel primo campo il primato familiare fin qui considerato in ambito cittadino (Gian Vincenzo Burri è il solo proprietario individuale che superi le 2 mila coppe) ma rimanendosi nel secondo a livelli mediocri. Per il primato individuale di Gian Marino Colantoni vedi subito dopo.

(51) La montagna e il pascolo di Poggio S. Maria, ed un paio di botteghe alla piazza della Rivera (*sic!*) valgono nell'insieme un paio di migliaia di

ducato. Sono allistati anche a Poggio S. Maria, con proprietà modestissime, un Geronimo di Nardo, un Gian Paolo Bucciarelli, una Sabetta di Prospero Bucciarelli, che non sappiamo se abbiano mantenuto rapporti familiari e d'affari rispettivamente con i Nardis ed i Rivera.

(52) Nessuno dei numerosi uomini pubblici e d'affari che ne provengono nel Quattro-Cinquecento (ed anche notai) si denomina altrimenti se non « da Vigliano » (la montagna e il pascolo sono affittati per 690 ducati).

(53) Da notare, come sempre a S. Giovanni, l'incidenza fortissima dei redditi urbani, che avvantaggia grandemente la proprietà familiare paesana di quest'esempio rispetto a quello, per più versi analogo, del Bevilacqua di Pizzoli. L'esempio, naturalmente, può ripetersi già a Vigliano, vedasi Giambattista di Gian Marino di Giacomantonio, che ricava da una bottega 90 ducati, la metà del suo reddito.

(54) La montagna, ai confini della contea di Mareri, ora controllata dai Colonna, è affittata per un migliaio di ducati.

(55) Vi si annoverano tra gli altri un Alessandro calzolaio, un Galeazzo lombardo, un Paolo da Norscia fornaio, un Taddeo di mastro Francesco sarto, a comprovare l'infiammazione anche del tessuto tradizionale dell'artigianato urbano di S. Giovanni. I tre Cesura, capeggiati da notar Marzio, non raggiungono nell'insieme gli 860 ducati.

(56) Con scarse 2500 coppe, comunque, gli Alferi pareggiano l'estensione ed il valore delle terre dei Carli.

(57) Sono allistati a Bazzano anche gli eredi di Gian Vincenzo (255 coppe per 1600 ducati, nessun pezzo pregiato) ed una madonna Camilla Alferi (800 ducati di capitale) ma, come di consueto, non consideriamo questi rami subordinati nella valutazione del patrimonio familiare.

(58) Anche questa netta suddivisione di compiti si richiama al *cliché* di S. Giovanni e si distacca dagli Alferi.

(59) Bartolomeo Crispo, padre del celebre storico Claudio Crispomonti, è allistato ma non possiede niente.

(60) A Bazzano è allistato anche lo speciale Pompeo Stuzza, che ai 1700 ducati di proprietà immobiliare e censi ne affianca 3300 di capitale fondiario, tra cui due vigne a Gignano. La montagna di Bazzano è affittata per 43 ducati.

(61) Anche in questo gli Alferi si distinguono per un'articolata suddivisione di zone, in grazia della quale solo Annibale possiede a Bazzano, ed invece Ascanio a Pizzoli, Geronimo ad Assergi, Ferrante alla Torre, Tarquinio a Preturo ecc.,

(62) Modestissimo è invece il patrimonio fondiario del merciaro Buccione e dell'orefice Gian Geronimo di Gian Simone. Quanto alla montagna di Bagno, essa è affittata per 92 ducati.

(63) Del tutto insignificanti i nove proprietari forestieri allistati a S. Giorgio, tra cui tre albanesi, un Paulitto, Pasquale Grisci e Tarquinio De Cicco.

(64) Tutti i castelli che abbiamo testé citato sono infeudati ad ufficiali spagnoli, Varrea, Diaz, Peñalosa, Sanchez, ecc.

(65) Per 15 mila ducati l'Antonelli acquista un vasto feudo che, con l'eccezione di S. Vittorino, si estende significativamente all'interno del suo quarto di S. Giovanni (Roio, Sassa, Scoppito, Civitatomassa, Rocca S. Stefano e Rocca di Corno).

(66) Sui postumi editori veneziani del Trentacinque (le cui edizioni si arrestano effettivamente al 1610, realizzando l'infausto presagio del Crispomonti) vedasi la mia *op. cit.* pp. 537-542.

(67) Questa funzione pubblica di Marcantonio De Rosis è da sottolineare in relazione alla preminenza in lui, a differenza che per i suoi congiunti, della

rendita fondiaria sugli investimenti capitalistici. Vanno anche ricordati due altri membri della potente famiglia di Tempera, Giulio e Giuseppe, il primo dei quali è stato, proprio negli anni che ci concernono, cavaliere di Malta, governatore di Paliano e, con il fratello Giuseppe, luogotenente di campagna in nome del connestabile Marcantonio Colonna (una funzione che, a cavaliere della montagna appenninica tra il Lazio e l'Abruzzo, si prestava opportunamente alla collusione col fuoriuscitismo e col contrabbando). Da notare infine lo sprezzante silenzio onde Crispomonti, esponente della classe dirigente tradizionale, avvolge *homines novi* per così intraprendenti come i Gentileschi.

(68) La notazione militare per il Porcinari richiama quella fatta per Gian Marino Cappa.

(69) E appena il caso di sottolineare quest'atmosfera affettuosa di evocazione nostalgica onde il Crispomonti circonda esponenti della vecchia oligarchia tradizionale come i Porcinari, mentre i Burri, *homines novi*, sono, al pari dei Gentileschi, completamente trascurati.

(70) Per gli Antonelli si può ovviamente ripetere il discorso « cavalleresco » della nota precedente.

(71) Quest'imparentamento con i ricchi agricoltori di Barisciano conferma che la fortuna dei Bonanni è di origine esclusivamente paesana.

(72) Da notare che questa somma, appena quindici anni innanzi, costituiva più della metà della fortuna familiare dei Cappa.

(73) È evidentissima (e, da un punto di vista storico generale, assai interessante perché molto precoce) la funzione meramente commerciale e speculativa che un tipico *homo novus* come il fondatore della fortuna dei Cappa, già morto all'epoca dei nostri documenti, attribuisce all'investimento feudale.

(74) Questi matrimoni si annotano per sottolineare la rapidità con cui la nuova oligarchia si mescola all'antica, su piattaforma eminentemente affaristica.

(75) La commercializzazione del feudo come fenomeno diffusissimo in atto non potrebbe essere meglio documentata che da quest'esempio del Dragonetti, ad un tempo dottore di leggi, censuario ed industriale molitorio, ma su una base finanziaria mediocrissima, che lo induce alle più avventurose speculazioni.

(76) Poi passò ad Ettore Caracciolo ed a Ferrante Vitelli, che la vendette prima del 1603 a Ludovico de Torres per 31500 ducati.

(77) Entrambi i negozianti vanno sottolineati, il primo un gentiluomo di seggio tra i più in vista nella vita intellettuale ed affaristica napoletana dell'epoca, il secondo un patrizio romano che arrotonda gli ampi possedimenti della sua famiglia nel Cicolano.

(78) Come s'è visto più sopra, la montagna di Rascino, anch'essa un arrotondamento dei possedimenti colonnesi nel Cicolano, è affittata per un migliaio di ducati.

(79) E' da notare quest'importantissimo diritto sull'abbazia così illustre nella storia e nell'arte da parte di due personaggi che abbiamo incontrato come mediocri proprietari a Civitavecchia, ma che sono eredi dei Baroncelli, e per essi di Jacopo di Notarnanni, il famoso mercante così benemerito della costruzione della chiesa aquilana di S. Bernardino, in un viluppo di rapporti del più grande interesse.

(80) Nessuna notizia nei nostri documenti su questo ricco e potente uomo d'affari fiorentino, del quale parlo più volte nell'*op. cit.* e nel volume successivo in corso di stampa sui Genovesi a Napoli in età spagnola, in quanto probabilmente non risultava ancora accatastato in Aquila.